



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

# *il* Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE E ATTUALITÀ

NOVEMBRE 2012

VIENI A LEGGERCI ANCHE SU BORGOROTONDO .*if*



# L'Arte. Meccanica

Una storia persicetana

# Sommario



Numero chiuso in  
redazione il  
15 novembre 2012

Variazioni di date,  
orari e appuntamenti  
successivi a tale  
termine esonerano  
i redattori da ogni  
responsabilità

- 3 **"ARTE MECCANICA":  
UNA BELLA STORIA  
PERSICETANA**  
*Umberto Capponcelli*
- 9 **AL NUMERO 19**  
*Sara Accorsi*
- 13 **IL MISTERO DELLE LUCI  
DI HESSDALEN**  
*Paolo Balbarini*
- 16 ***Svicolando***
- 18 *Psicologia Libera-Mente*  
**"IL DISEGNO INFANTILE"**  
*a cura di Federica Bernabiti  
e Gloria Ferrari*
- 19 *La Meridiana*  
**L'INCONTRO**  
*a cura di Maurizio Carpani*
- 20 *Hollywood Party*  
**"GLI EQUILIBRISTI"**  
**"QUALCHE NUVOLA"**  
*a cura di Gianluca Stanzani*
- 21 *La Tana dei libri*  
**IL COLLETTIVO DEI VECCHI**  
*di Maurizia Cotti*
- 22 **CARTESIO E LO YOGA**  
*Eleonora Grandi*
- 24 **BUON COMPLEANNO,  
STIL NOVO!**  
*Lorenzo Scagliarini*
- 27 **VIABILITÀ E  
TOPONOMASTICA STORICA**  
*Valerio Bonfiglioli*
- 31 *BorgOvale*  
**PACEKARIM**  
*Federico Serra*

[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)

# “ARTE MECCANICA”: una bella storia persicetana

dal boom economico al futuro museo della metalmeccanica

*Umberto Capponcelli*

Nell'immediato dopoguerra (giugno 1945) alcuni operai ex dipendenti dell'officina Fratelli Vecchi, assieme ad altri dell'impresa di Cesare Melò, fondarono una cooperativa denominata “Officine Meccaniche di San Giovanni in Persiceto”. I soci erano otto: Adelmo Bondioli, Augusto Bondioli, Tommaso Vecchi, Ivo Cocchi, Marino Serra, Zeno Risi, Giuseppe Masi, Dario Forni e Rino Alberti. Il gruppo iniziò l'attività nella vecchia officina dei fratelli Vecchi, all'inizio di via Bologna, dove ora si trova il Ristorante Cinese Naturale.

La neonata azienda eseguiva riparazioni meccaniche di vario genere e costruzioni di attrezzature varie (rimorchi agricoli, presse idrauliche per vinacce, ecc.), usando spesso anche materiale proveniente da residuati bellici; fino al 1949 furono costruite anche macchine utensili, come un trapano a colonna e una smerigliatrice in acciaio (ancora oggi funzionante), ad uso interno dell'officina.

Nel 1946 la società fu trasformata in Società a responsabilità limitata e denominata “Arte Meccanica”; nello stesso anno uscì dal gruppo Tommaso Vecchi – figlio del proprietario dell'immobile dove si svolgeva l'attività – con conseguente trasferimento della lavorazione in un locale in viale Puppini, di fianco alle scuole elementari e al confine con Piazza Carducci.

Nel 1950 la società (dalla quale era fuoriuscito anche Dario Forni) acquistò un lotto di terreno in via Cento, vicino alla ferrovia, dove venne costruita la nuova sede dell'attività. Nel novembre di quell'anno avvenne il trasferimento delle attrezzature e il lavoro riprese nel nuovo stabile.

Già dal luglio 1945, il lavoro dei soci fu integrato da dipendenti, il primo dei quali fu il futuro assessore comunale Giuseppe

Ragazzi, il secondo Walter Benassi (contabile dell'azienda fino al 1984) e il terzo il sottoscritto (assunto nel gennaio 1950).

In questo periodo, per ridimensionare il sacrificio economico dovuto alla costruzione del nuovo capannone, i soci utilizzarono spesso materiali “di riciclo”: ad esempio, gli infissi delle finestre furono costruiti adattando telai recuperati dallo zuccherificio di Pontelagoscuro di Ferrara, bombardato in tempo di guerra.

Nella nuova sede, dopo pochi mesi, ebbe inizio la costruzione di barre falciatrici per i trattori Lamborghini, che hanno costituito, fino agli inizi degli anni Ottanta, una delle principali produzioni dell'Arte Meccanica. Vale la pena ricordare come ebbe inizio questo vantaggioso collegamento con la Lamborghini trattori. In quel periodo, una rilevante parte del lavoro dell'Arte Meccanica consisteva nella revisione delle falciatrici a ruote a traino animale; Ferruccio Lamborghini aveva iniziato nel dopo-

guerra a Cento la costruzione di piccoli trattori (carioche), utilizzando in prevalenza parti meccaniche provenienti da residuati bellici. All'inizio del 1951 Lamborghini decise di partecipare, per la prima volta, con un suo trattore che voleva dotare di barra falciatrice laterale, alla fiera delle macchine agricole di Verona; il suo capofficina, un persicetano residente al Poggio, Giuseppe Martinelli detto Ciro, fece presente al titolare che a Persiceto era attiva una ditta gestita da suoi conoscenti che sarebbe stata sicuramente in grado di applicare una barra falciatrice ai suoi trattori.

Dopo un incontro presso la sede dell'Arte Meccanica, Ferruccio Lamborghini commissionò ai persicetani l'applicazione della falciatrice ad un suo trattore (modello L33) che venne



oltre 10 anni di esperienza e decine di esemplari funzionanti nei consorzi di bonifica e in aziende agricole di tutta Italia

## **IV Premio Gian Carlo Borghesani**

Il 3 novembre scorso, nella sala del Municipio di San Giovanni in Persiceto, si è svolta la IV edizione del “Premio Gian Carlo Borghesani”. L'evento, organizzato e promosso dal Lions Club di San Giovanni in Persiceto, ha visto la premiazione a cura del Presidente Fausto Forni dello studente Simone Pozza di Anzola dell'Emilia. Alla premiazione del giovane, maturato geometra nello scorso anno scolastico con il voto di 100, ha partecipato il sindaco di Anzola, Loris Ropa; il vice-sindaco di Persiceto, Tommaso Cotti; il dirigente scolastico dell'Isis Archimede, professor Giuseppe Riccardi e il professor Fabrizio Righi, presidente dell'Associazione Italiana nella Pediatria.

Il premio consiste nell'attribuzione di una borsa di studio del valore di 1.000 euro a un giovane studente dell'Isis Archimede di San Giovanni in Persiceto diplomatosi geometra e distintosi per la brillantezza dei risultati scolastici. L'obiettivo del Lions Club San Giovanni in Persiceto e dell'Ainpe, è quello di poter coinvolgere nell'iniziativa i premiati, affinché siano di esempio agli studenti che, una volta conseguito il diploma di maturità, proseguiranno gli studi.

presentato proprio alla sopraccitata fiera veronese. Il prototipo ebbe una buonissima accoglienza da parte degli interessati: così Lamborghini ordinò subito cinque barre che gli erano state richieste da una ditta di Cremona. Questo ordine fu solo il primo di una lunga collaborazione che portò alla costruzione di migliaia di barre falcianti di vari modelli, adatte ai vari tipi di trattori prodotti negli anni successivi.

Nel frattempo, almeno fino ai primi anni Sessanta, si svolgeva annualmente la cena sociale dell'azienda, alla quale partecipava anche Ferruccio Lamborghini. Il prolifico rapporto con Lambor-

ghini – che quindi andò al di là della semplice collaborazione imprenditoriale – consentì all'Arte Meccanica di assumere altri dipendenti e di comprare nuovi macchinari.

Nel frattempo, nel novembre 1954, io fui chiamato alle armi per il servizio di leva dal quale venni congedato nel marzo 1956. Proprio durante la leva ricevetti una lettera di mio padre nella quale mi diceva che i soci dell'Arte Meccanica volevano sapere se, al mio ritorno, avessi voluto rilevare la quota del socio Ademo Bondioli che si era ritirato per iniziare un'attività autonoma. Tornato a casa mi accordai con la parte proponente per rilevare la parte di Bondioli, offrendo, con l'aiuto di mio padre, un acconto, con l'intento di saldare a rate la rimanenza non percependo i primi stipendi.

Un ricordo molto forte è legato al 30 aprile 1956, quando l'officina, in seguito alla rotta del Samoggia, fu allagata da oltre 50 centimetri di acqua limacciosa con grave danno al materiale e alle attrezzature. Comunque i soci furono prontissimi nel risollevarsi e, tra il 1956 ed il 1960, si ebbe un notevole incremento dell'attività produttiva, con conseguente aumento degli addetti (12 tra soci e dipendenti); questa crescita rese insufficiente la capienza dell'immobile, così fu deciso di procedere alla costruzione di un nuovo capannone da aggiungere all'esistente; inoltre fu ampliato l'ufficio e furono costruiti un locale caldaia per il riscaldamento e una cabina elettrica di proprietà.

Nell'aprile del 1960 si ebbe una svolta nella conduzione tecnica dell'officina: fu assunto Renzo Melò, che per due anni apportò un notevole miglioramento al processo produttivo. In questi anni l'Arte Meccanica, oltre alla produzione di barre falcianti, fu attiva nella riparazione e revisione di componenti (freni, balestre, cabine, ecc.) di autocarri e rimorchi, nell'installazione di impianti termici di riscaldamento ambientale sia ad acqua che ad aria e di bruciatori pneumatici di nafta nera (quest'ultima attività non ebbe però seguito, in quanto sul mercato esistevano già prodotti tecnologicamente più avanzati).

Un altro lavoro che l'Arte Meccanica svolse fino al 1970 fu relativo alla riparazione e alla manutenzione di caldaie a vapore ed attrezzature varie per i caseifici, che in quel periodo erano

molto diffusi nella nostra zona; e ancora, costruivamo molti rimorchi agricoli con l'utilizzo prevalente di residuati bellici, argani per trattori impiegati per l'aratura dalle risaie, argani per lavorazioni nei pozzi artesiani, ecc.

L'Arte Meccanica si occupò anche della costruzione di alcuni trattori agricoli – detti carioche – impiegando motori Fiat 507, cambi e differenziali Ford e Dodge e addirittura un gruppo cambio-differenziale di autocarro Fiat 18 BL. Sui motori Fiat 507, originariamente funzionanti a benzina, costruimmo e applicammo vaporizzatori per il funzionamento a petrolio agricolo.

Verso la fine degli anni Cinquanta, per conto della ditta di Renato Corradi di Bazzano, fu iniziata la produzione di bollitori di acqua calda per gli allevamenti di suini e di generatori di aria calda; nello stesso periodo iniziò una collaborazione con la Emilmacchine dell'Ing. Sacani, con la produzione di parti di ricambio e

attrezzature varie per le presse Bamforde e per le mietitrebbie Clays da loro commercializzate.

Dal punto di vista della conduzione tecnica dell'azienda, con la fuoriuscita di Renzo Melò nel 1962, fu la volta di Atteone Manservigi, al quale, nel 1964, succedette Walter Grana, assunto un anno prima come operaio. Sotto la direzione di Grana iniziarono sia il rapporto con l'Italiana Zuccheri, proprietaria di diversi

zuccherifici della zona, sia la costruzione di bracci articolati a comando idraulico per il diserbo dei canali. Questa ultima occasione fu procurata dalla collaborazione che l'Arte Mec-

canica, già negli anni precedenti, aveva attivato con il Consorzio Bonifica Palata, per il quale spesso riparava i bracci meccanici – dotati di barra falciante – prodotti da una ditta artigiana parmense.

Un giorno, stanco di queste numerose rotture, l'Ing. Nocentini, allora direttore del Consorzio Bonifica Palata, ci chiese di modificare e ricostruire i bracci: il risultato fu ottimo e il Consorzio ordinò un braccio completamente di nostra costruzione, primo di tanti altri costruiti e venduti, dal 1966, anche ad altri Consorzi Bonifica e a privati. Ricordo che inizialmente l'attrezzatura era dotata della sola barra falciante che si limitava al taglio della vegetazione ma non consentiva la raccolta della stessa che doveva essere effettuata manualmente; di seguito, su suggerimento del già citato Ing. Nocentini, progettammo un rastrello a comando idraulico che consentiva anche la raccolta del falciato, il quale veniva applicato in testa al braccio al posto della barra falciante. Ricordo che, all'inizio degli anni Ottanta, come il mercato iniziava a richiedere, anche la nostra azienda cominciò a produrre e a montare sui bracci dei trituratori



# Succede a Persiceto

**Sabato 24 novembre**, supermercati aderenti, giornata nazionale della **Colletta alimentare** ([www.bancoalimentare.it](http://www.bancoalimentare.it))

**Domenica 25 novembre** ore 17, Teatro comunale, presentazione del libro di Maurizio Garuti **"Fuoco e neve"**.

**Sabato 15 dicembre** ore 15.30, biblioteca "R. Pettazzoni", **laboratorio creativo** per bambini dai 4 agli 8 anni; **sabato 22 dicembre** ore 16.30, **"Il piccolo Babbo Natale"**, lettura animata per bambini dai 3 ai 7 anni nell'ambito di *Nati per leggere*. Prenotazione consigliata: tel. 051.6812061.

TTTTTE

**Mercoledì 21 novembre** ore 21, teatro Fanin, **Silvia Mezzanotte** in "Regine"

**Lunedì 26 novembre** ore 21, teatro Fanin, **Ficarra & Picone** in "Apriti cielo"

**Giovedì 29 novembre** ore 21, teatro Fanin, **compagnia Al nostar di-  
lat** in "Al per amour mo l'è un intrig"

## Museo Archeologico Ambientale

### *Aquae*

**Fino al 6 gennaio 2013** la mostra "La gestione dell'acqua oltre l'Unità d'Italia nella Pianura emiliana. Cavamento Foscaglia 1487-2012" sarà ospitata presso la Casa Grande, in via Carradona 1 a Decima. Ingresso gratuito. Orari: da lunedì a venerdì ore 9-12 e 14-17.

*Info: tel. 051.6871757, fax. 051.823305,*

*maa@caa.it, [www.museoarcheologicoambientale.it](http://www.museoarcheologicoambientale.it)*

**Domenica 2 dicembre** ore 16.30, Teatro comunale, **"Arlecchinate"** di e con Parlo Rech, spettacolo per bambini di tutte le età nell'ambito di Fili di parole 2012. Ingresso libero.

**Domenica 9 dicembre** ore 16.30, Teatro comunale, **"Arriva lo zampognaro"** con Dante Cigarini, spettacolo per bambini di tutte le età nell'ambito di Fili di parole 2012. Ingresso libero.

**Domenica 23 dicembre** ore 16.30, Teatro comunale, **"La casa degli gnomi"** con Lucia Osellieri, spettacolo per bambini dai 3 ai 5 anni nell'ambito di Fili di parole 2012. Ingresso libero.

tori o decespugliatori che frantumavano la vegetazione. Tornando alla seconda metà degli anni Sessanta, ricordo anche la preziosa collaborazione con il geometra Tullio Sergio Marchesi di Roma, proprietario di un'azienda che commercializzava macchine stradali, edili e da cantiere: per questa azienda costruimmo fresaneve e contenitori per calcestruzzo per betoniera e spargisale stradali. In questo periodo, tra il 1968 ed il 1970, si dimisero dalla società, per raggiunti limiti di età, i soci Augusto Bondioli, Marino Serra, Ivo Cocchi e Zeno Risi; le dimissioni, in base ad un intelligente e lungimirante accordo stipulato in precedenza tra tutti i soci e anche per la solidità economica dell'azienda, non portarono nessuna conseguenza negativa per la nostra attività.

Nel 1971 si ebbero le dimissioni del capofficina Walter Grana; il suo posto fu preso da me, Umberto Capponcelli, trovandomi a gestire, circa 14-15 operatori. In questi anni, anche per gli ordini che arrivavano dalla ditta di macchine per movimento terra Cogema, avemmo un grande incremento della produzione di particolari di carpenteria, cosa che portò l'azienda ad avere in officina fino a 12 saldatrici, quasi tutte a filo continuo (la prima, acquistata nel 1966, fu anche la prima macchina di questo tipo funzionante in un'officina del persicetano).

All'inizio degli anni Ottanta si interruppe, per gravi motivi di salute, l'attività del socio Giuseppe Masi, evento che comunque non pregiudicò la sua posizione di comproprietario dell'azienda. In questo periodo, a causa di una grave crisi del settore, la ditta Cogema (per la quale eravamo arrivati a svolgere il 70% della produzione) interruppe tutti gli ordinativi di lavoro alla nostra ditta; inoltre la stessa Cogema si trovò in difficoltà nel pagare chi, come noi, le forniva moltissimi lavorati. Questa situazione introdusse un periodo difficile per l'Arte Meccanica che, nel 1985, vide la morte del socio Giuseppe Masi con la successiva rinuncia gratuita, da parte degli eredi, della loro quota societaria, che fu acquisita da mia moglie, la quale, già dal 1961, era entrata a far parte del personale amministrativo come dipendente. Le difficoltà economiche videro l'inevitabile utilizzo della cassa integrazione.

Di seguito a queste vicende il numero dei dipendenti si era ridotto a 5-6 unità, numero che rimase tale fino all'inizio degli anni Novanta; quando, anche per raggiunti limiti d'età che consentivano il pensionamento, l'organico si assottigliò progressivamente fino all'ottobre 1996, mesi in cui anche l'ultimo operaio rimasto attivo (escludendo il sottoscritto), Bruno Bergonzoni, andò in pensione.

Negli ultimi due decenni del Novecento, dopo la crisi della Cogema, iniziò il rapporto con la Cimas per la costruzione di pezzi di carpenteria e particolari meccanici, che assieme ai bracci per il diserbo dei canali fu il lavoro più importante che

consentì di tornare ad una situazione economica di tranquillità. Nello stesso periodo demmo vita ad una collaborazione con la neonata Simex, rapporto che durò fino alla fine della nostra attività, nel 2006.

Dal 1996 al 2006 sono rimasto da solo a proseguire l'attività lavorativa, seppure, ovviamente, in forma ridotta; nel frattempo anche mia moglie era andata in pensione, avendo maturato 40 anni come addetta all'amministrazione. In questi ultimi anni la produzione ha riguardato la costruzione di accessori e parti di ricambio per i bracci diserbo canali di nostra produzione, e lavorazioni varie per la ditta Simex e altri clienti.

A partire dal maggio 2004, in seguito all'inizio dei lavori di raddoppio ferroviario sulla Bologna-Verona, siamo stati coinvolti in procedure di esproprio di una notevole parte del cortile, con anche l'abbattimento di alcune parti dell'immobile. Tra l'altro, dagli anni Novanta, il Piano Regolatore del Comune

aveva previsto l'inclusione dell'area occupata dall'Arte Meccanica nel comparto del futuro insediamento residenziale di via Sasso con conseguente abbattimento del capannone per ricavarne un'area verde.

Nei primi anni Duemila, quando il destino del capannone (oltre a quello dell'azienda) sembrava segnato in questa direzione, Giorgio Lipparini, dell'Associazione culturale "La Buona Terra", mi disse che cercava un locale dove trasferire il materiale di un museo che, qualche tempo prima, avevano allestito nelle ex porcilaie dello spaccio Caretti. Pensai subito che questa esigenza dell'Associazione poteva collegarsi pienamente ad un pensiero che, per ragioni sentimentali, avevo ormai maturato: mi sarebbe piaciuto che il capannone, in cui avevo passato quasi 60 anni della mia vita,

potesse restare in piedi, cambiando la propria funzione con un riadattamento specifico. Quindi, con piacere, proposi di cedere gratuitamente il capannone alla comunità persicetana con l'obiettivo di crearvi un museo della storia delle aziende metalmeccaniche di Persiceto che non esistono più. Tale proposta fu presa in carico dal Comune, modificando il Piano Regolatore che andò a ridefinire la zona dell'Arte Meccanica come area museale.

In previsione del futuro allestimento, tutto il materiale utile all'esposizione si trova già nel capannone dell'Arte Meccanica. Nel mese di dicembre 2010 è avvenuto il definitivo passaggio di proprietà dell'intero immobile all'Immobiliare "Il Sasso" con conseguente trasferimento al nostro Comune.

Mi auguro quindi che, pur nell'attuale difficile situazione economica, aggravata, nelle nostre zone, dal terremoto di maggio, si possano trovare le risorse per portare avanti questo importante progetto museale che valorizzerà la memoria del nostro passato, andando ad aumentare la consapevolezza di chi e di cosa siamo stati.



*Dal gruppo astrofili persicetani*

# **Galileo Galilei**

**(1564-1642)**

*Gilberto Forni*

Galileo fu il padre del metodo scientifico, fu il martire della ragione, fu il campione dell'anti-oscurantismo, ma secondo me, quello che di tanto tragico gli capitò (l'inquisizione, il processo, l'abiura, il confino) successe perché, fondamentalemente, era una persona affascinata dalla tecnologia.

Lui se ne stava tranquillamente a Padova a insegnare matematica e a fare esperimenti di meccanica, trafficava con bilance, piani inclinati e pendoli, quando venne a sapere che in Olanda un occhialaio aveva infilato due lenti dentro a un tubo ed aveva acquistato la supervista. Galileo, che non era uno da farsi scappare l'ultima novità in fatto di tecnologia, si chiuse

*Segue a pagina 10 >*



# Al numero 19

## Storie di un palazzo persicetano

Sara Accorsi

**L**a porticina da cui si entrava al cinema doveva proprio trovarsi lì, lì a fianco del grande portone, lì dove ora c'è una finestra a mezz'aria. Chissà chi entrò per primo in quello stanzone di Via Mazzini dove era arrivata la grande novità? Chissà cosa proiettò il signor Pullega da quella specie di cabina che ancora alla fine degli anni Quaranta era lì sopra al grande portone? Chissà che si diceva a Persiceto mentre si allestiva quello stanzone, dipingendone le pareti con eleganti volute che sostenevano tende il cui colore simulava il rosso velluto dei teatri?

Sono proprio queste decorazioni a raccontare ancora oggi il passato di quel luogo, che sorse in tempi lontani. In quei tempi in cui occorreva pagare il dazio per far entrare le merci in Paese e allora c'era chi entrava col suo biroccio da Via Casagrande in tutta fretta e di nascosto per portare il ferro senza dover pagare tasse; in quei tempi in cui proprio lì sull'incrocio tra Corso Italia e Via Mazzini c'era un mulino; in quei tempi quell'edificio, che oggi appartiene alla famiglia Nicoli, era il proseguimento di Palazzo Ghibellini, giunto ad occupare tutto lo spazio tra Via Mazzini e Via Rambelli o Strada del ghiaccio. In quella sezione la famiglia aveva impiantato la fabbrica dei letti. Non è chiaro se Pullega avviò la sua impresa di diffusione culturale quando ancora al primo piano gli operai battevano il ferro per fare doghe e testate o se l'attività del cinematografo iniziò dopo, ma è certo che proprio nel salone che ancora oggi si vede, Persiceto conobbe i divi del cinema italiano dei primi decenni del Novecento.

Poi Pullega spostò la sua sala cinematografica in Via Guardia Nazionale, in quella grande sala che fino a pochi

anni fa era la sala del Kursaal di fronte al Bertoldo. Quel grande salone dalle pareti dipinte divenne un magazzino per i trasporti. E se la storia dei birocciai è raccontata a chi passa da lì nelle forme scolpite da Antonio Nicoli, la plasticità della targa scolpita sulla facciata di quel palazzo non sarà mai tanto corposa e densa quanto le storie che nella Storia s'intrecciano.

Se i muri, infatti, potessero parlare, magari sorriderrebbero docili al ricordo di quella Persiceto che già prima dell'alba si animava delle biciclette delle ragazze che lavoravano a Bologna. Magari poi sorriderrebbero anche di quel chiacchiericcio del ritorno delle giovani lavoratrici, di quelle loro risatine per alcuni sguardi scambiati con i ragazzi incontrati lungo la via. Non mancherebbero di fornire qualche bollettino sulle vicissitudini delle famiglie che capitavano per la via, dei mezzadri della zona rimasti senza terra; o dei piccoli artigiani che per colpa di un solo affare andato storto perdevano tutto il loro patrimonio; o delle *zaccolone*, di quelle ragazze povere che non solo ebbero



in sorte di trovare qualcuno che insegnasse loro un mestiere, ma lo imparavano così bene da riuscire ad aiutare la famiglia propria e magari anche a far studiare i figli di fratelli e sorelle.

Quei muri, invece, s'incupirebbero a rievocare i tempi della guerra: di quando vedevano i giovani uscire dalle loro case per andare incontro a destini nascosti e avversi o di quando ascoltavano i pianti di qualche madre la sorte del cui figlio era ignota o tragicamente finita. Racconterebbero di chi venne chiamato alle armi e di chi invece rimase perché inadatto all'arte militare e tentò di mantenere avviate le attività del paese per quando

*Continuo di pagina 8 >*

in laboratorio e costruì una copia del cannocchiale. La vera innovazione avvenne però quando, invece di continuare a guardare l'orizzonte terrestre, decise di rivolgere il suo strumento verso il cielo. Oggi può sembrarci incredibile che un arnese potente quanto un giocattolo da bancarella possa aver dato inizio all'astronomia moderna e cambiato radicalmente la posizione dell'uomo nell'universo. Eppure...!

Nel giro di un anno Galileo osservò che la Luna era disseminata di montagne e crateri, capì che la Via Lattea era fatta di stelle, e vide per la prima volta quattro satelliti di Giove. Raccontò tutto nel "Sidereus nuncius" e da quel momento non si fermò più. Osservò le fasi di Venere e di Mercurio, gli anelli di Saturno, scoprì le macchie solari, ebbe la possibilità di guardare più lontano di tutti gli altri, capì che Copernico aveva ragione.

Il resto, dai mastini dell'inquisizione al "eppur si muove", è storia nota.

gli altri uomini sarebbero rientrati. Certo poi non tacerebbero sull'Osteria del Cappello e di quella proprio di



fronte, del Sole, delle ubriacature dei soldati tedeschi, dei misteri di certe ostesse. Forse si commuoverebbero di nuovo al ricordo dei ritorni di certi ragazzi, fatti prigionieri dai tedeschi nelle zone del Montenegro, spediti in Germania e sopravvissuti solo grazie al saper far di conto o perché impiegati in qualche fabbrica in cui mai mancò loro da mangiare; al loro arrivo in treno a San Giovanni, accolti dalle autorità e portati in trionfo paesano fino a quella casa di Via Mazzini. Non mancherebbero di aggiungere qualche parola sugli occhi attenti di una ragazza che abitava poco più avanti e in quel ragazzo magro che tornava dalla guerra riconobbe quello con cui non poche volte si era scambiata uno sguardo mentre lui, da un piccolo camioncino, superava lei in bicicletta. E così che quei due, vicini di casa, finirono proprio ad abitare al numero 19, lì dove già il



ragazzo abitava. Ma era un altro 19.

Ancora oggi quella facciata gioca con il passante, magari anche con un inesperto postino, perché, arrivando da via Casagrande, il primo 19 ad apparire apre ad una rientranza che accoglieva l'ingresso di chi abitava un tempo nel palazzo, che era proprio l'accesso anche alla casa dei due giovani sposi. E ancora resiste tra le mura del palazzo la campanella che annunciava un nuovo arrivo, così come ancora si leggono le linee dell'antica scala e quelle delle antiche volte che sostenevano la fabbrica dei letti e il grande salone del cinematografo. Ma come erano sparite entrambe le attività per lasciare posto all'impresa dei trasporti, così sparì quell'ingresso interno e il palazzo acquistò la signorilità del portone sulla via.

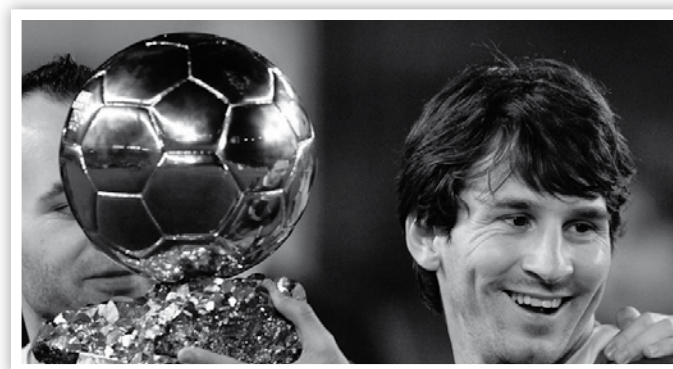
Racconterebbero così quei muri di quando quel 19 si duplicò e ricorderebbero quel tempo in cui nessuno si sarebbe più fermato ad ammirare le pitture. Quel grande salone, già dedito a magazzino di trasporti, giunse, infatti, a conoscere i suoi anni d'oro, dove si lavorava da mattina a sera preparando carichi da consegnare e sistemando pacchi in arrivo. La crescita del lavoro rese necessaria una riorganizzazione degli spazi, come l'apertura di una sorta di ufficio accettazione sulla sinistra, proprio dopo quella zona in cui si scaricava dalla finestra a mezz'aria che si apre sulla facciata. Chissà in che tono risentito parlerebbero i muri di quell'apertura per nulla simmetrica, che toglie regolarità alla facciata, ma che porta in sé le memorie del palazzo. Come, infatti, la scultura posta in parete cattura l'attenzione del passante non distratto,

così l'ampio portone a fianco dell'ingresso principale, questa finestra, il doppio numero, raccontano una storia di paese lunga cent'anni, una storia di cui certo quei muri non dimenticherebbero di raccontare che ancora a lungo continuarono ad udire il nome del signor Pullega. Era proprio per il magazzino, infatti, che passavano ogni settimana le pellicole che lui proiettava nella sua sala di Via Guardia nazionale, che occorreva andare a ritirare e riconsegnare a Bologna. Quel nome oggi è solo un ricordo, scolorito dal tempo, leggero e arioso come le linee di quelle volute, prezioso per la storia culturale del Paese.

*Un vivo ringraziamento alla signora Olga Nicoli per la splendida chiacchierata.*

# Macchina del tempo

29 novembre 1899



Nasce il "Futbol Club Barcelona". La grande squadra di calcio fu fondata a Barcellona, in Catalogna, nel 1899, da un gruppo di calciatori svizzeri e britannici guidati da Hans Gamper. La squadra di calcio, oggi famosa per i suoi campioni e per l'utilizzo di uno stile calcistico innovativo, denominato dai media spagnoli tiki-taka, è una delle formazioni più titolate al mondo, potendo vantare, tra l'altro, 21 titoli di campione di Spagna, 4 UEFA Champions League e 2 Coppe del mondo per club; è l'unica compagine calcistica europea ad avere sempre giocato dal 1957-1958 ad oggi almeno in una delle tre coppe europee.

# Il mistero delle luci di Hessdalen

## Due persicetani nella valle degli Ufo

Paolo Balbarini

**È** notte. Nella valle solo silenzio. C'è un punto panoramico in alto sulle colline; ci si arriva con l'automobile senza dover camminare troppo. È buio, ma due figure sono lassù, in piedi, immobili a scrutare l'orizzonte. Tra le poche case isolate qualche luce fa capolino ma non è quello che i due stanno cercando. Accanto a loro ci sono alcuni cavalletti, ciascuno con una macchina fotografica ben fissata e puntata verso la valle. Click, click, click. Le macchine scattano continuamente, a intervalli regolari, nella speranza di catturare qualcosa. Verso mezzanotte uno dei due, vinto dal freddo, lascia il punto di osservazione e si porta in macchina per scaldarsi un po'. Quell'altro no, niente potrebbe spostarlo da lì. Scarponcini caldi e morbidi, pantaloni pesanti sopra al pigiama e una canottiera di lana sotto il maglione lo riparano dal freddo; le mani sono appoggiate nelle tasche della giacca e, sulla testa,

l'immane *scuffia* completa il kit di sopravvivenza. Una nuvoletta di vapore esce ad ogni respiro, mentre i suoi pensieri vagano, come gli occhi che scrutano tutti gli angoli della valle. Non può fare a meno di ricordare i racconti dell'amico Stelio Montebugnoli, del radiotelescopio di Medicina. Fu in una serata come questa che Stelio lo vide per la prima volta. Lo vide laggiù, nella valle, immobile, tanto che pareva fosse di guardia agli alberi e ai prati. Rimase nella stessa posizione per un tempo indefinito, poi se ne andò. Il silenzio e l'apparizione spaventarono Stelio che decise di andarsene; così si allontanò dal punto panoramico e imboccò il breve sentiero che portava all'automobile. Enorme fu la sua sorpresa, e un po' anche la paura, quando lo vide di nuovo, luminoso, in mezzo al sentiero. *"Che esperienza incredibile deve essere stata!"* pensa Romano Serra mentre continua a guardare l'orizzonte, allo stesso tempo desideroso di vivere l'avventura dell'amico ma anche un po' intimorito al pensiero. Questa è ormai la quinta notte, o forse la sesta, che è di vedetta. Dopo alcune serate in cui le aurore boreali sono state protagoniste, questa sera solo le stelle brillano nello sconfinato panorama della galassia, favorite da un cielo senza nubi. Ma non

sono le stelle e nemmeno le aurore boreali a trattenere qui Romano Serra, Gilberto Forni e un team di scienziati in vacanza di lavoro. È qualcos'altro ciò che non li fa muovere per ore dal punto di osservazione, punto dal quale si allontaneranno solo quando saranno scariche le batterie delle macchine fotografiche. È tanto il timore di vedere qualcosa ma di non poterlo documentare che, quando le pile sono scariche, di tacito accordo si smontano le attrezzature e si torna indietro.

Durante il giorno la valle appare come tante altre in Norvegia, verde e ricca di alberi; ci sono alcune sporadiche case, un centinaio di abitanti, colline, campi e un lago. Ci sono anche altre cose però, cose che le altre valli non hanno o che forse hanno ma che tengono ben nascoste. Cose che si vedono solo di notte. Globi. Globi di luce. La valle sarebbe stata per sempre destinata all'anonimato se, dall'inizio degli anni



Hessdalen, la valle degli Ufo. (foto GAPERS)

Ottanta, non avesse acquistato il soprannome di valle degli Ufo. Quando si è di fronte a fenomeni cui non si è in grado di dare una spiegazione, la soluzione più facile è quella di ricorrere al soprannaturale o a oggetti provenienti da altri mondi anche se Einstein è sempre lì a ricordarci che la velocità della luce è un limite che non può essere superato. Ma se per Unidentified Flying Object intendiamo proprio ciò che le parole vogliono dire, cioè oggetto volante non identificato, beh, ecco che allora la valle giustifica questo soprannome. Perché qui c'è qualcosa di strano che la scienza non ha ancora svelato: le luci di Hessdalen. La valle si trova ad un centinaio di chilometri da Trondheim, la terza città della Norvegia. Non si sa di preciso quando cominciò il fenomeno, forse esiste da sempre, forse invece è cominciato tutto in un preciso momento. Certo è che la valle diventò famosa dal dicembre 1981, quando, una sera, due norvegesi che stavano viaggiando in prossimità di Hessdalen videro nel cielo un globo di luce che si muoveva in maniera rettilinea lungo una cresta di montagne. Il globo era luminosissimo e si muoveva, si alzava, si abbassava, a volte rallentava e altre ancora aumentava la velocità, finché ad un certo punto sparì. Se questa cosa fosse

stata vista solo da loro sarebbe entrata ad ingrossare le storie e le leggende sui dischi volanti. Qualcuno li avrebbe creduti, altri li avrebbero presi per visionari. Ma quello non fu un caso isolato, gli avvistamenti si moltiplicarono e centinaia di persone ne furono, e ne sono tuttora, testimo-



*Spedizione a Hessdalen del 2003*

ni. Inevitabilmente il mondo scientifico si mise in moto; all'inizio ci furono anche i militari norvegesi a studiare il fenomeno poi, una volta accertato che le luci non erano pericolose, rimasero solo gli scienziati civili. Ma come sono fatti questi misteriosi oggetti di luce? Alcuni sono sferici, altri sono a forma di lente, altri ancora a forma di triangolo. Ovviamente è difficile stimarne le dimensioni ma il diametro può arrivare anche a qualche decina di metri. Quando queste luci si muovono possono raggiungere velocità elevatissime, anche dell'ordine di 30.000 km/h. Il loro colore copre un vasto spettro e le osservazioni le hanno mostrate bianche, gialle, rosse, verdi e anche blu; a volte sembrano dei grandi flash nel cielo, flash che persistono solo per qualche istante. Le luci possono comparire nella valle oppure sulla cima delle montagne; a volte oscillano, a volte vanno avanti e indietro e sembrano ciondolare nel cielo. Possono restare sospese per pochi secondi, per parecchi minuti oppure per alcune ore; talvolta schizzano via all'improvviso a velocità incredibili oppure si spengono come se qualcuno avesse premuto un interruttore. Anche se in ogni momento dell'anno è possibile vederle, il fenomeno accade più frequentemente nei periodi invernali e nelle ore notturne. È per questo motivo che, in una fresca serata di fine settembre, Romano Serra e

Gilberto Forni sono imbacuccati su queste colline e scrutano l'orizzonte. Per chi è appassionato di fenomeni ai quali la scienza non ha ancora dato una spiegazione, le luci di Hessdalen sono sicuramente un fatto noto. Ed era noto anche a Romano Serra quando, nel settembre 2003, partecipò con altri persicetani alla sua prima spedizione nella valle norvegese. In quella prima esplorazione Romano avvistò qualcosa: *"Fui testimone di una sorta di fuoco fatuo; dal Vista Point ho potuto osservare, la sera del 24 Settembre verso mezzanotte, una debole luminosità fosforescente blu scuro, quasi nera, che si sprigionava a circa un metro di altezza ad una distanza di circa 100 metri di fronte a me, nel bosco; questo debole fenomeno della durata di pochi secondi si è ripetuto, affievolendosi, in due tempi successivi per un totale complessivo di circa otto secondi. Credo che fosse un'emanazione del terreno ricco di muschi licheni, foglie, e di altro materiale organico in decomposizione."* Romano vide anche alcuni lampi di luce, di durata inferiore al secondo, ma riconducibili alla casistica dei fenomeni luminosi di Hessdalen. E ora, dopo nove anni, è tornato laggiù. Lui, Gilberto e gli altri del gruppo si sono sistemati a casa di un anziano signore che abita nella valle e che affitta l'abitazione agli studiosi che arrivano sul posto. La giornata tipo degli osservatori di Hessdalen prevede che la mattinata trascorra con l'elaborazione delle foto e dei dati della serata precedente; dopo pranzo è il momento dell'esplorazione della valle alla ricerca di indizi che possano suggerire spiegazioni al fenomeno e alla ricerca di punti di osservazione per la notte. Nel tardo pomeriggio si rientra alla base e si comin-

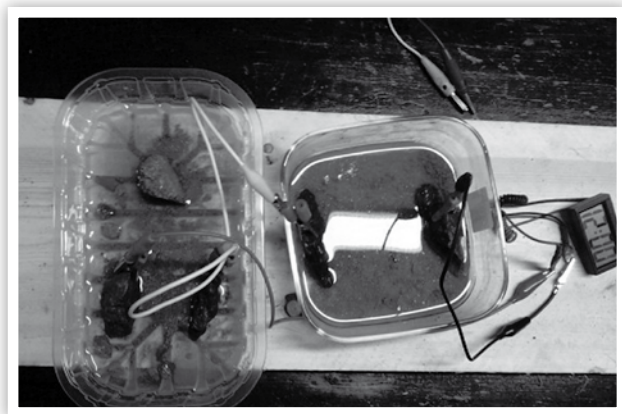


*Fotomontaggio che riproduce la luce vista da Romano Serra accanto al bosco. (foto GAPERS)*

ciano a preparare le attrezzature per la serata quando, dopo cena, ci si porta al punto di osservazione scelto. Si montano le macchine fotografiche e ci si prepara all'attesa. L'osservazione dura di solito quattro o cinque ore e, quando dopo la mezzanotte le batterie si scaricano, si smonta il campo e si rientra alla base, pronti a ricominciare la mattina successiva. Qualche flash di luce è stato catturato dalle mac-

chine fotografiche, qualcuno è anche stato osservato, poco materiale nel complesso ma sufficiente ad aggiungere qualche tassello verso la comprensione di questo singolare fenomeno. Nel corso degli ultimi trent'anni sono state proposte diverse teorie per spiegare le luci di Hessdalen, per capire come sono fatti i globi luminosi e come mai hanno comportamenti così strani. Sono stati presi in con-

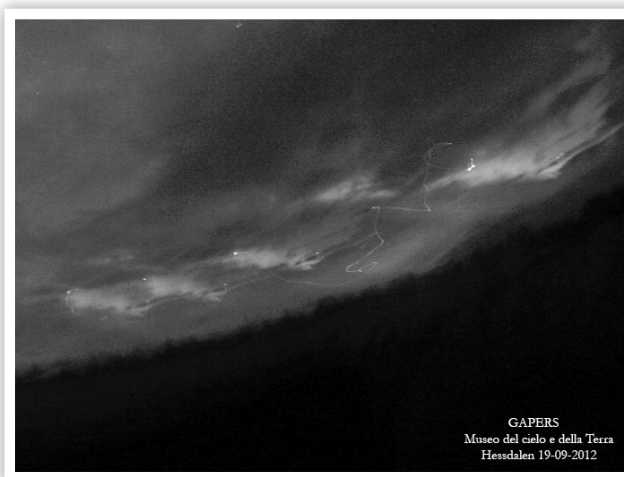
siderazione gli effetti piezoelettrici, i monopoli magnetici, i mini buchi neri, l'attività solare, i raggi cosmici, l'elettricità atmosferica e le fluttuazioni quantistiche del vuoto.



*Esperimento condotto da Romano Serra che cerca di simulare una pila naturale con le sostanze raccolte a Hessdalen. (foto di Valentino Luppi)*

Tuttavia nessun modello è in grado di spiegare in maniera completa le caratteristiche del fenomeno. Probabilmente quello che si avvicina di più alla realtà è quello che ipotizza che il fenomeno potrebbe avvenire a causa dell'enorme abbondanza di rame e quarzo nel sottosuolo. Il quarzo sottoposto a pressione tettonica produce l'effetto piezoelettrico, cioè genera elettricità; la piezoelettricità è, infatti, la capacità di un cristallo di generare una differenza di potenziale se sottoposto a deformazioni meccaniche. Queste teorie lasciano però dei grossi dubbi e non spiegano in maniera completa tutti i fenomeni. *“Io credo che questo di Hessdalen sia un fenomeno presente ovunque in natura e credo sia possibile osservarlo in tutto il mondo, anche nelle nostre campagne o nel nostro Appennino.”* – dice Romano Serra – *“Quindi, per un motivo che ancora non è del tutto chiaro, Hessdalen è solo un luogo dove, per una serie di coincidenze, il fenomeno è più evidente che in tutto il resto del pianeta. Ci sono segnalazioni di una quarantina di posti sulla Terra dove potrebbero essere stati visti dei fenomeni analoghi. Dall'analisi geografica di questi luoghi, abbiamo notato che più la latitudine si alza, sia nell'emisfero nord che in quello sud, più i fenomeni sono frequenti e sembra esserci un forte legame con le aurore boreali e quindi con le particelle cariche provenienti dal sole.”* Questo porta alla conclusione che il fenomeno deve essere considerato come interazione di fattori locali e globali. Se i fattori globali

possono essere raggi cosmici, vento solare o in generale particelle cariche (ioni) che arrivano dallo spazio, per quanto riguarda i fattori locali, Romano Serra e un altro fisico del radiotelescopio di Medicina, Jader Monari, stanno investigando sull'affascinante possibilità che la valle di Hessdalen possa essere assimilabile ad una gigantesca batteria naturale. È stato infatti osservato che le montagne in prossimità del lago Øyungen contengono vecchie miniere di zinco e rame; inoltre, in una collina adiacente, sono presenti grandi depositi di ferro e nel lago stesso ci sono degli acidi solforici; tutti materiali che, messi assieme, possono costituire una pila elettrica. Quindi, se la valle può essere assimilata ad una gigantesca batteria, allora si origina un campo elettrico le cui linee di forza, come in una pila, trasportano particelle elettriche che possono dare origine ai globi di luce. Questa nuova teoria spiegherebbe anche perché le luci di Hessdalen sono più visibili durante le aurore, quando dal Sole arrivano particelle elettricamente cariche che innescano il fenomeno. È questo il patrimonio che l'équipe di cui fa parte Romano Serra sta portando alla ricerca delle cause di questo strano fenomeno; alla domanda se questa nuova teoria, alla quale nessuno aveva



*Alcune luci fotografate durante l'aurora boreale. (foto GAPERS)*

pensato prima d'ora, sia la strada giusta, solo il tempo e la ricerca sapranno dare risposta. Nel frattempo, se una sera deciderete di fare un giro in bicicletta per la campagna persicetana e casualmente doveste vedere qualche globo di luce fluttuare nell'aria, non spaventatevi e nemmeno pensate *d'aver vèst un marziàn*; forse avrete invece avuto la fortuna di vedere una forma locale di quei fenomeni che a Hessdalen trovano la loro massima diffusione ma che potrebbero essere presenti su tutta la Terra, ove si presentino le giuste condizioni.



*Luci di Hessdalen*

11-2012

# Svicolando

INSERTO DI BORGOROTONDO DEDICATO ALLA TERZA EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO SVICOLANDO "ATTENZIONE CADUTA MASSI".  
QUESTO MESE PUBBLICHIAMO IL RACCONTO:

## Un uomo solo sul treno

ALESSANDRO CASELLI

Il regionale del mercoledì per Poggio Renatico, tre quarti d'ora di "fermati e parti" su un trenino da far west, era partito in orario. Avevo la testa china su un manuale e nessuno si era seduto nei posti di fronte a me. Pendolari e viaggiatori occasionali salivano e scendevano alle varie fermate, ma sembrava proprio che nessuno avesse l'intenzione di viaggiarmi accanto. Meglio così: non avevo voglia di origliare stupide conversazioni sul tempo, sulla politica o sul costante accanirsi di perfidi professori su innocenti e volenterosi studenti.

Un uomo, invece, mi si avvicinò: ne avvertivo la presenza senza alzare lo sguardo verso di lui, semplicemente dall'odore acre che emanava. "Non vorrà mica sedersi qui? Di sicuro lo farà... Con tutta la gente e soprattutto

le ragazze che sono passate, proprio questo qui... erano meglio i discorsi stupidi...".

«È libero?» mi domandò con voce cavernosa. Feci cenno col capo e iniziai a radunare le mie cose, un po' per lasciare spazio a quest'uomo, un po' per essere pronto ad una fuga veloce nel caso in cui il viaggio fosse divenuto insostenibile per il mio olfatto.

Quest'unica domanda è stato l'intero dialogo, riportato per filo e per segno, che abbiamo avuto durante il viaggio. Il resto del tempo lo impiegai ad analizzare il suo aspetto. Era un uomo molto robusto, grasso potrei dire, sia nel corpo che nel viso, e la carnagione scura e abbronzata metteva in risalto la barba incolta e i pochi capelli bianchi e

trasandati, che gli donavano quell'aspetto di chi certo non lavora in un ufficio. I suoi occhi, appena più scuri della pelle, sembravano svuotati, quasi aridi. Il volto e le mani erano segnati dalla vita, solcati dal tempo e dal fumo di mozziconi di sigaretta che sicuramente aveva raccolto da terra o





dai cestini dell'immondizia. L'odore di fumo andava a mescolarsi e sovrapporsi al puzzo di sudore che emanava, e che aveva portato anche una coppia di stranieri, seduti lì vicino, a cambiare posto poco dopo che quest'uomo si era seduto

pre che fosse fatta di tegole e mattoni.

Dormiva, o faceva finta di dormire, anche quando passò il controllore, perché quando mi vide tirar fuori il biglietto, mi fissò e sgranò i suoi occhi marroni, at-

tevo il mio futuro nel passato di un uomo solo sul treno, riflettevo su un guscio esteriore trasandato e che differiva completamente dal mio, molto più ben curato, molto più perfettino. Sul treno mi domandavo "Perché io pago l'abbonamento e questo qua no? È giusto che viaggi sul treno gratis?". Ma a casa invece mi domandavo "Ma sono davvero migliore di lui? Sono davvero diverso da lui? Quale vita ha avuto alle spalle?".

Forse quell'uomo solo era più che un semplice poveraccio, forse mi aspettava, e aspettava che prendessi proprio quel trenino da far west per farmi capire qualcosa, qualcosa che non avrei potuto imparare in nessun altro modo. Forse la nostra comunicazione è stata molto più lunga e profonda di un semplice dialogo, di un'unica domanda, e si sta protraendo anche in questo momento. Forse anch'io dormo ancora o sto fingendo di dormire mentre il controllore mi chiede se ho il biglietto per questa corsa chiamata vita. E forse qualcuno mi sta osservando, sta studiando il mio comportamento e forse sta anche pensando "Dormi Ale! Dormi! Fingi di dormire e forse non ti sveglierò... Forse ti alzerai domani e sarà stato solo un brutto sogno... Forse ti alzerai domani e potrai continuare a fingere di vivere...".



di fronte a me. Il collo, pur essendo robusto, non sembrava essere in grado di reggere il peso della testa, che cadeva in avanti vittima del sonno e del peso dell'intero "State of California" impresso sul cappello.

Il mio studio, spostatosi dal libro al suo aspetto veniva ogni tanto interrotto dalla sua tosse grassa che ci tormentava entrambi, ma che separava intervalli di sonno che davano almeno a me un po' di sollievo. Quando poi si risvegliava, alzava lo sguardo solo per vedere in quale stazione ci trovassimo e quanto mancava per arrivare a casa. Sempre che avesse una casa... e sem-

traversati per un attimo da una parvenza di emozione. Immaginai che non avesse nemmeno i soldi per pagarsi un viaggio da Bologna a Galliera, un viaggio su un trenino da far west. Sperai che il controllore lo lasciasse fingere di dormire e pensai "Dormi! Dormi! Hai dormito fino adesso... Fingi di dormire e forse non ti sveglierà...".

Sono arrivato a Poggio mentre gli stranieri seduti vicino a noi se ne facevano beffe per il misero trucco che aveva adottato, senza rendersi conto che forse dentro erano più poveri di lui. Giunto poi a casa, riflet-

## “Il disegno infantile”

...a ciascuno il suo

Scarabocchi tracciati da mani delicate che occupano uno spazio ristretto, altri impetuosi ed energici che inondano tutto il foglio, altri ancora coloratissimi e misteriosamente astratti, altri semplici ed essenziali; il temperamento, l'immaginazione, la vivacità di ogni piccolo autore trovano immediata espressione nel tratto grafico, nell'uso che egli fa dello spazio bianco, nelle forme e nei colori che via via si sostanziano sul foglio, caricandosi di significati. Il bambino crea e rappresenta il suo mondo e lo fa anche attraverso il disegno. Lo scarabocchio di un bambino di un anno è indubbiamente differente per ampiezza, struttura, tratto, da quello di un bambino di due anni e mezzo. I gesti improvvisi e immediati, lasciano gradualmente il posto all'intenzionalità rappresentativa per cui il bambino non scarabocchia più per il solo piacere del movimento e per “dominare” lo spazio, bensì per rappresentare sensazioni ed emozioni interne vissute intensamente.

Il disegno, come il gioco ed il sogno (temi già trattati nei nostri precedenti articoli su questo giornale), è una delle vie principali per comprendere il mondo interno dei bambini, i conflitti, le difese, lo stato emotivo del fanciullo e le tematiche che più lo interessano. Ad esempio un tratto di matita che cancella la figura di un fratello, l'eliminazione dal disegno di alcuni membri della famiglia o di alcuni amici, la minore o maggiore rilevanza data ad una parte del proprio corpo, l'annerimento di alcuni elementi della rappresentazione, l'uso del colore, sono elementi utili di interpretazione per l'adulto che osserva il disegno del bambino. L'analisi di questi segni offre utili strumenti per comprendere ciò che il bambino prova, in un determinato momento del suo sviluppo, in che modo vive e percepisce il suo ambiente, come si pone rispetto alla realtà e il suo livello di adattamento ad essa.

Attraverso l'uso dello spazio bianco, ad esempio, il bambino dice “Questo è ciò che tu adulto mi hai dato”, mentre attraverso ciò che disegna e come lo fa, egli dice: “Così invece sono io, questo vorrei, così mi vedo”. Vi sono bambini che occupano tutto lo spazio e lo fanno attraverso gesti marcati ad indicare un desiderio di imporsi nell'ambiente, una certa adattabilità ad esso ed una significativa carica vitale, altri che prediligono forme circolari come a voler esprimere estroversione, altri scelgono angoli e linee spezzate ad indicare tensione, altri ancora lasciano tratti leggeri caratteristici di personalità sensibili, orientate al mondo dell'immaginario, ecc. . .

Anche la scelta del colore è un indizio importante; il bambino, come è noto, è attratto dal colore, spesso lo usa in modo realistico, ma spesso, specialmente quando è piccolo, si con-

cede delle “trasgressioni” ed il colore diventa espressione della sua interiorità. I colori infatti, fin verso i 7/8 anni, difficilmente sono quelli della realtà: possiamo trovare facce verdi, case viola, cieli rossi. A volte i colori servono al bambino per “materializzare” profumi, emozioni, ossia per rappresentare l'invisibile (ad esempio il nero per la paura); questa è la fase, 9/10 anni circa, in cui egli usa l'arte figurativa per ampliare la comunicazione, per esprimere la realtà del mondo interno. Il disegno fino a 8/9 anni è essenzialmente realista nell'intenzione. Per molto tempo infatti ogni bambino nel suo sviluppo, oltre a disegnare ciò che “sente”, disegna ciò che “sa” di un certo oggetto, ossia esprime quanto conosce della realtà in rapporto al livello di sviluppo cognitivo, motorio, affettivo, linguistico, sociale raggiunto sino a quel momento, indipendentemente da ciò che effettivamente “vede”, ossia percepisce direttamente.

Ciò significa che la rappresentazione grafica corrisponde ad una copia interna della realtà. Interessante, in tal senso, è anche l'uso che il bambino fa della trasparenza: ad esempio se disegna una casa e sa cosa c'è in quella casa, egli ce lo racconta rappresentando spesso sia l'interno che l'esterno, come se la casa fosse di cristallo, trasparente appunto a dimostrazione che, a differenza degli adulti, il bambino fino ad una certa età disegna soprattutto ciò che sa.

Nel prossimo articolo descriveremo le differenti fasi di sviluppo del disegno infantile che, a partire dallo scarabocchio informe, evolve fino a diventare disegno simbolico ed intenzionale e scrittura.

Concludendo, il disegno infantile è, al tempo stesso, *segno* dell'evoluzione e della maturazione cognitiva, affettiva e sociale del bambino e *strumento* per il suo sviluppo e la sua crescita: la percezione, la creatività, la memoria, gli scambi con l'ambiente sociale, la regolazione affettiva, vengono influenzati da tale attività attraverso cui egli arriva a rappresentare e partecipare al mondo, ma anche ad elaborare e costruire la propria personale rappresentazione della realtà.

### Bibliografia:

- Pinto, G.(2012), “**Te lo dico con le figure. Psicologia del disegno infantile**”, Giunti Editore  
Oliverio Ferraris, A. (2012), “**Il significato del disegno infantile**”, Bollati Boringhieri Ed.

**Per eventuali chiarimenti ed approfondimenti rivolgersi alla redazione del giornale o scrivere a: drBFpsi@gmail.com**

## L'INCONTRO

Cos'è che determina l'incontro che cambierà la vita di un uomo e di una donna: il Caso o il Destino? Si tratta di un evento personale che però, moltiplicato all'infinito, rappresenta il motore dell'Umanità: ecco una buona ragione per parlarne . . . senza però sperare in una risposta risolutiva.

**L'**aveva incontrata all'arrivo della corriera, poi tutto accadde molto rapidamente. Si conobbero, simpatizzarono, s'innamorarono e si sposarono. Un matrimonio felice, una simbiosi professionale appagante, due figli invidiabili, insomma un'esistenza fortunata . . . a tal punto che un bel giorno sua moglie lo guarda e dice:

– È stato proprio il Destino a farci incontrare!

Egli rimane un attimo in silenzio, titubante, poi sottovoce:

– No, non è stato il Destino, è stato il Caso.

Non poteva scegliere una risposta più imbarazzante. Intuisce troppo tardi, dalla contrazione del viso, che sua moglie non può accettare che il loro passato, la famiglia, i figli, le gioie come le sofferenze siano il frutto di un incontro fortuito e di un evento casuale. Una pallina sulla roulette che dopo mille imprevedibili sobbalzi cade su di un numero qualunque.

– Sì, è vero, i sobbalzi sono imprevedibili, pensa lei, ma c'è una spinta iniziale a noi sconosciuta e una legge fisico-matematica che ne condiziona l'esito. No, tutto è stato troppo importante e provvidenziale per attribuirlo a un cieco Caso e non a un Destino intelligente.

Egli cerca di rimediare alla sua imprudente riflessione, ma più ci prova e più sprofonda in una sottile dialettica.

– Ricordi il nostro primo incontro mentre scendevi dalla corriera? Lo sai che un minuto prima o dopo e la nostra vita avrebbe assunto tutt'altra piega: perché quel giorno, perché quel luogo, perché proprio noi due?

– Appunto, replica lei, "Qualcuno" o "Qualcosa" lo ha stabilito . . . il seguito l'abbiamo deciso noi!

– Quello che dici vale per il Caso responsabile dell'incontro, ma il Destino non poteva farci incontrare per poi abbandonarci a noi stessi. Se voleva che ci sposassimo non potevamo non

farlo: come avremmo potuto decidere diversamente da ciò che era già stato stabilito che noi decidessimo? Ne consegue che siamo più liberi con il Caso che con il Destino.

Sua moglie non sembra molto convinta.

– Quando comincerebbe il Caso... con la nascita?

– Sì, con la lotteria della nascita. Ancora un incontro: uno spermatozoo tra tanti che s'imbatte in uno dei trecentomila ovuli femminili. Così sei nata tu che non avevi scelto di nascere, né il luogo, né i genitori e neppure il colore degli occhi e la statura. – Se non ero ancora nata non avevo bisogno di scegliere, ma adesso sì che voglio e posso scegliere! – Ne sei certa? Se tu fossi nata in Cina saresti stata influenzata dagli occhi a mandorla e io non sarei qui con te adesso.

– Forse la Provvidenza avrebbe fatto nascere anche te in Cina . . .

– Lo vedi che con il Destino tutto è programmato? Lo hai appena ammesso tu: mi avrebbe fatto nascere in Cina!

– E con il Caso?

– Con il Caso un incontro è un evento fortuito voluto da nessuno, una spinta distratta alla pallina della roulette e "Faîtes vos jeux!". Così inizia il gioco della vita, liberi di sfruttare al meglio il relativismo che ci limita, ma svincolati da un Destino programmato.

– Dovremmo almeno conoscere

l'origine del Caso.

– Impossibile! In tanti ci hanno provato inutilmente. È un dilemma che ha assillato l'umanità fin dalle origini: da Democrito (che Dante colloca nel Limbo proprio per aver immaginato un mondo retto dal Caso) fino ad Heisenberg, che 25 secoli dopo scopre l'indeterminazione nelle particelle subatomiche implicando la Casualità nell'universo: com'è possibile immaginare un mondo ordinato se c'è disordine nel microcosmo che lo compone? Ma se proprio cerchi una definizione c'è quella di Voltaire "Il Caso è l'effetto noto di una causa ignota".

Sua moglie non nasconde la propria perplessità.

*(fine prima parte)*



*Il Bacio dell'Hotel de Ville 1950 © atelier Robert Doisneau*

# HOLLYWOOD PARTY

a cura di Gianluca Stanzani (SNCCI)

## “Gli equilibristi”

★★★★☆ 4/5

*Regia: Ivano De Matteo; sceneggiatura: I. De Matteo, Valentina Ferlan; fotografia: Vittorio Omodei Zorini; scenografia: Massimiliano Sturiale; musica: Francesco Cerasi; montaggio: Marco Spoletini; produzione: Rodeo Drive, Babe Films; distribuzione: Medusa Film. Italia 2012. Drammatico 100'. Interpreti principali: Valerio Mastandrea, Barbora Bobulova, Rosabell Laurenti Sellers.*



Giulio (Valerio Mastandrea) è costretto ad abbandonare il proprio trantran familiare per colpa di una scappatella e della relativa separazione. Per l'uomo è la caduta in un abisso, al contrario della moglie (Barbora Bobulova) che pare non subirne le conseguenze. Lo stipendio da impiegato comunale, 1.200 euro, improvvisamente non basta più: l'alloggio in un modesto pensionato nei pressi della stazione, qualche panino, il denaro per la moglie e il mantenimento dei figli, le bollette, le rate del mutuo, ecc. La ricerca di un secondo lavoro, le richieste di

denaro agli amici, la macchina che diventa l'estemporaneo giaciglio notturno, il cibo alla Caritas... Giulio decide così di non frequentare i propri figli per non mostrar loro la sua indigenza. Gli equilibristi siamo noi con le nostre vite, con i nostri affanni quotidiani, con i nostri conti da far tornare. Non sappiamo se la famiglia, prima del tradimento, fosse felice, ne dubitiamo fortemente. La scappatella diventa un pretesto per raccontare le vite dei padri, che non vivono solamente situazioni economiche difficili ma anche affetti precari, legati a filo doppio con la mancanza di denaro. Quindi l'affettività

va di pari passo con l'economia? Temiamo proprio che sia così e questa è la cosa più spaventosa che il regista Ivano De Matteo possa sbatterci in faccia. Così non resta che lasciarsi andare, rinchiudersi dentro se stessi cercando una facile via d'uscita, il suicidio.

## “Qualche nuvola”

★★☆☆☆ 2/5

*Regia: Saverio Di Biagio; sceneggiatura: S. Di Biagio, Massimo De Pascale, Beba Slijepcevic; fotografia: Francesco Di Giacomo; scenografia: Andrea Audino; musica: Francesco Cerasi; montaggio: Marco Spoletini; produzione: Minollo Film, Bartleby Film, Relief, Dap Italy; distribuzione: Fandango. Italia 2011. Commedia 99'. Interpreti: Michele Alhaique, Greta Scarano, Aylin Prandi, Primo Reggiani, Giorgio Colangeli, Pietro Sermoniti, Michele Riondino, Paolo De Vita, Paola Tiziana Cruciani, Elio Germano, Antonella Attili, Veronica Corsi.*



Dove vive Diego, una borgata romana, la vita non si sceglie ma si subisce. Giovane muratore, dopo dieci anni di fidanzamento decide di sposare Cinzia (in realtà è lei che decide per lui), la ragazza di una vita, quella dello stesso pianerottolo di condominio. Per Cinzia, il cui unico sogno è quello di sposarsi, mettere su famiglia e accudire la casa, i preparativi del matrimonio sono momenti fondamentali, scanditi dai rigorosi suggerimenti delle riviste patinate

o dalle televendite delle reti private. In una vita che è già un lento fluire abitudinario, Diego viene scosso dall'incontro fortuito con Viola. La ragazza è completamente diversa dalla sua futura sposa, ma soprattutto gli chiede di esprimere opinioni ed emozioni, di scuotersi dal torpore borgatario. Per Diego è un'altra vita, è una boccata d'aria nuova, fresca, ma soprattutto squisita da assaporare e vivere. Ma il matrimonio avanza e come dice il proverbio: i nodi vengono al pettine. Un film banalotto, scontato e senza ritmo. Fin dal primo incontro tra Diego e Viola intuimmo che tra i due scoppierà qualcosa. Cinzia (Greta Scarano) è una

ragazzotta scialba senza sentimento. Improbabile Michele Riondino in veste da prete “piacione”, per non parlare del piazzista Elio Germano che “fa il verso” a Corrado Guzzanti critico d'arte di TeleProboscide. Per Saverio Di Biagio, esordio alla regia in un lungometraggio, una prova scadente che nulla ha da dare allo spettatore se non la restituzione del costo del biglietto.



## Il collettivo dei vecchi

[solidarnonni.com]

Quando si parla di libri una prima classificazione, tanto implicita quanto semplice, è quella fra libri che piacciono e libri che non piacciono. Una seconda classificazione è quella fra libri molto noti e libri che invece seguono un percorso sottotraccia, prima di essere apprezzati e condivisi. Una terza classificazione è quella tra libri per specialisti o a tema difficile e libri per tutti con tema semplice. Questo strano, piacevolissimo, libro intitolato *E poi Paulette...* di Barbara Constantine esce dalle classificazioni sopra riportate. Pur su un tema difficile e poco consueto, è scritto in modo semplice, risulta un bel libro, piacevole e per tutti. Il risultato accattivante lo ha fatto uscire dalla nicchia e ha attirato l'attenzione di milioni di lettori in Francia. In Italia, terra di vecchi, meriterebbe un passaparola continuo. Si presenta come una scrittura da commedie francesi alla Rohmer (scrittore ancor prima che regista), che parlano di temi della gente con profondità e leggerezza insieme, al punto che non ci si stanca di rivistarli, richiamarli e citarli, perché scoprono l'invisibile e lo indicano con rispetto, pudore e riflessioni affettuose.

Il libro parla di vecchi (primo tabù), che non si abbandonano alla solitudine che la vita destina loro. I vecchi di oggi entrano nella parziale visibilità di una vita medicalizzata e/o assistita in modo più o meno professionale, con una sostituzione per fortuna non sempre arida di una normale vita affettiva con la relazione più o meno obbligata con le figure assistenziali, altrimenti vivono fin che possono soli e nascosti, legati ad una vita precedente, che li rende inermi verso nuove soluzioni (non mediate dai figli). I vecchi difficilmente trovano soluzioni che a partire dall'individuo riescano ad incidere nel sociale. Invece Ferdinand, contadino in pensione, è un uomo che si gode le poche cose che ha: un gatto, tanto tempo libero, qualche bicchierino... Lascia che la fattoria sopravviva con una bassa manutenzione ed un basso rendimento, perché considera che figlio e nuora nulla gli debbano e siano liberi di

stare nel mondo attivo e affannato di una trattoria di paese, in cui trascinano il loro matrimonio conflittuale, se così vogliono. Lui qualche volta va a prendere il nipotino a scuola e si accontenta.



Barbara Constantine,  
*E poi Paulette...*, Torino,  
Einaudi, 2012, EURO 17.00

Ogni tanto parla con la vicina polacca Marceline, signora dalla vita difficile, con un violoncello testimone di una precedente vita d'élite, un cane, un gatto ed un asino ereditati dalle figlie, perdute in un incidente stradale. Marceline vende al mercato i prodotti dell'orto che coltiva. Quando un nubifragio le scoperchia la casa, Ferdinand la ospita in una parte della sua fattoria: in fondo meglio di una fattoria, dove si possono coltivare pomodori e ospitare un cane, molti gatti e un asino?

A poco a poco la fattoria torna ad essere quell'arca di Noè che è naturale che

sia. A Marceline, si aggiunge una coppia di vecchiette, dal passato "luminoso", trascorso in simbiosi, minacciate dal nipote ingordo, un amico vedovo, una studentessa che si mantiene facendo la cameriera, uno studente squattrinato, ma capace di fare un sacco di lavoretti. Nessuno paga l'affitto in denaro, ma si dividono le bollette e si fa fronte comune nei confronti del mondo.

E così ora con il contributo di ciascuno si imbiancano pareti, si aggiustano cardini e porte, si aprono finestre e si soleggiano stanze chiuse da anni, si tirano fili nuovi per il bucato, si posano alveari per api, si invasa il miele, si raccolgono verdure di stagione...

Qualcuno fa preventivi e conti, senza assumere ruoli, i problemi hanno in sé la radice naturale della soluzione migliore: quella senza forzature e giudizi. Le decisioni dei nonni sono più che collettive, sono attente all'apporto possibile da parte di ciascuno, insomma alla reciprocità.

Perché l'accoglienza esprime poche regole e molta tolleranza.

E Paulette? Paulette, arriva, eccome se arriva, e trova spazio anche per lei.

# Cartesio e lo yoga

## Associazione Srotolanima: chi sono, cosa fanno

Eleonora Grandi

Anche se è probabile che qualche dubbio lo nutrisse, con le sue categorie Cartesio ci ha dimezzati. Da un lato la mente, sostanza nobile e immateriale, dall'altro il corpo, vilano supporto fisico che con le sue pulsioni tenta i pensieri e li induce in inganno. Era il XVII secolo e su questa scissione l'Europa ha sviluppato il suo modello antropologico che, con la presunzione dei potenti, ha cercato di imporre a mezzo mondo, facendo finta di non vedere l'esistenza di concorrenti. Sulla carta una suddivisione ineccepibile, che piace alla scienza e alla Chiesa. Nel quotidiano accade invece che la vita ponga forme di resistenza a questa spartizione, perché a disincarnarci facciamo fatica e anche se quando parliamo usiamo l'ausiliare avere (*ho un corpo*), quando ci ascoltiamo sentiamo che corpo in realtà lo siamo.

Le frontiere danno sicurezza, ma attraverso le maglie delle reti i pensieri filtrano, soprattutto in un mondo globale come questo, nel quale con difficoltà respingiamo i corpi, figuriamoci le idee. Africa, Sud America, Oriente... milioni di donne, uomini e modelli di umanità alternativi, che riportano in genere la persona alla sua integrità di corpo e anima e con i quali stiamo prendendo confidenza anche noi. E se attraggono tanto e per una volta siamo disposti al confronto e non alla crociata, sarà perché parlano di cose che ci coinvolgono davvero. La prova? La nostra disponibilità a concedere loro una delle cose di cui siamo più gelosi: il nostro tempo libero.

I numeri parlano chiaro: le proposte di corsi dai nomi orientali aumentano e anche i partecipanti. Non sappiamo bene che "sport" fare, l'amica iscritta a yoga ci sembra più asciutta e snodata, dice che fa bene *anche* alla mente... Si inizia da "figli di Cartesio" in cerca di un'attività fisica che tranquillizzi anche il pensiero. Si entra in palestra dimezzati e ci si ritrova a fare i conti con delle discipline olistiche, per le quali la persona è un mondo e non l'unione di due emisferi.

Non bisogna andare lontano per trovare questi corsi e anzi,

da qualche mese a Persiceto le possibilità sono aumentate grazie all'Associazione Srotolanima, che a giugno ha inaugurato la sua sede in via Rambelli e che da novembre partirà con un ricco programma di corsi. Un progetto che raccoglie diversi operatori del settore olistico con l'obiettivo di proporre un programma di attività, seminari, corsi e conferenze concernenti le discipline di origine orientale. Non sono i primi a farlo a Persiceto, ma quello che vuole distinguere questa associazione dalle altre realtà ce lo spiega Alessandro Lenzi, presidente dell'associazione: "Vorremmo aiutare le persone

a tirare fuori le proprie emozioni. Per questo non inquadriamo i nostri corsi come attività fisiche, perché sono discipline che lavorano su più livelli: quello fisico, quello mentale e quello emozionale". Non alternative esotiche a corsi di fitness, insomma, ma "un lavoro sulla globalità della persona, che è poi il significato del termine olistico, nonostante gli abusi cui lo si sottopone, in grado di incidere su più livelli". Come accade



Alessandro, Laura e Sonia, membri dell'Associazione Srotolanima

dopo ogni partenza, le idee iniziali possono mutare, quello che conta è la curiosità di cominciare un percorso. "Chi si informa sui nostri corsi non sempre ha la consapevolezza dell'azione che queste discipline possono avere sulla persona. Puoi avvicinarti a esse anche solo perché vuoi muoverti un po', però perché scegli questo anziché la ginnastica in palestra? Perché inconsciamente hai già una motivazione a ricercare qualcosa di più rispetto a un corso di attività solo fisica. Starà a noi, poi, spiegare il significato di queste discipline attraverso seminari introduttivi, che verranno tenuti dai nostri operatori".

Non solo quindi *far fare* i corsi, ma *far conoscere* quello che si fa: comprendere il significato delle proprie azioni è essenziale in discipline tese a migliorare la consapevolezza del sé per permettere di sfruttare al massimo le proprie risorse vitali.

L'offerta, come si diceva, è molto vasta: discipline che, con tecniche diverse, agiscono sui tre livelli della persona (fisi-

co, psichico ed emozionale) per riequilibrare e migliorare le proprie risorse vitali. Discipline figlie di una stessa matrice, ma che suonano a frequenze differenti, cosicché chi si iscrive può trovare tra di esse quella più adatta alle proprie esigenze.

Si va dai trattamenti shiatsu, una disciplina di origine cinese ma traslata nel mondo giapponese e lì sviluppata, che agisce attraverso pressioni corporee sui punti dell'agopuntura da parte dell'operatore; il tai chi, nato come disciplina di combattimento che nei secoli si è evoluto fino a diventare una forma di meditazione basata su movimenti ampi e lenti, la coordinazione e la respirazione; lo yoga, il più diffuso e per questo, forse, il più travisato, perché non si tratta solo di un sistema di posizioni ma di una vera e propria filosofia di vita, che Srotolanima vuole fare conoscere.

“Quando parliamo di yoga intendiamo certo un sistema di posizioni, un modo di respirare, un atteggiamento fisico, ma i risultati che possiamo ottenere non si limitano a questa dimensione. Se ben accompagnati in questo percorso dall'operatore, possiamo sviluppare livelli di consapevolezza e percepire in noi cambiamenti anche psicologici ed emotivi. Non coinvolgiamo quindi solo il corpo: siamo fatti anche di energia, di pensieri, di emozioni, di ansie e di rabbie e l'obiettivo di queste discipline è quello di andare a intaccare e attecchire sulla totalità di questi aspetti”.

Alla fine dell'ora, l'esperienza del corso non rimane in palestra: la nuova consapevolezza che si impara a sviluppare può essere messa in pratica nella vita quotidiana, può incidere sugli stili di vita e gli atteggiamenti che si adottano. Si può quindi scegliere di non considerarle esperienze fini a se stesse, ma di sfruttare “l'onda lunga” che queste discipline lasciano: “Non è detto che se frequenti un corso di yoga o di shiatsu oggi, non ne ottenga beneficio anche domani, perché di sicuro hai innescato dei meccanismi inconsci nel tuo corpo che ti permettono di avere giovamento anche in futuro”. Quello che si impara e rimane è uno sguardo nuovo e metodico su di sé, ma anche un approccio di indagine sulle ragioni del proprio malessere che, ribaltando i modelli convenzionali, ricerca la causa del problema anziché intervenire solo sul sintomo, aiutandoci a prevenire e a “mantenerci in salute”. Perché i malesseri che portiamo quando ci iscriviamo a questi corsi non sono in genere solo fisici: sono le ansie, le nevrosi, i piccoli fastidi contro i quali adottiamo la

strategia più familiare e finiamo in farmacia. E invece, strade alternative ci sono, se abbiamo la curiosità di provarle, strade che, a patto di prenderci tempo per ascoltarci, ci permetterebbero anche di risparmiare qualche euro!

Srotolanima nasce dal desiderio di trasmettere l'esperienza raccolta da Alessandro e dagli altri membri dell'associazione dopo anni di studio: “Esserci avvicinati a queste discipline ha determinato un cambiamento positivo nelle nostre vite, quindi ci siamo detti: perché non proporle ad altri? Maggiore consapevolezza delle proprie risorse significa stare meglio, significa avere un *range* di movimento nella vita molto più ampio, perché si impara a gestire le cose negative, a sviluppare la capacità di integrarle nella nostra vita e quindi ad affrontare meglio le sfide della quotidianità. Noi ci siamo riscoperti e vorremmo aiutare altre persone a farlo”.

Grande attenzione Srotolanima la rivolge anche ai bambini. “È questa una grande scommessa. Qualche tempo fa abbiamo realizzato un progetto di potenziamento della sensorialità dei bambini. Le discipline orientali insegnano a coltivare le nostre risorse fisiologiche. I sensi fanno parte della persona, al pari di altre capacità e invece ci siamo accorti che i bambini stanno perdendo percezioni sensoriali e quindi una parte importante del proprio sé. Non volevano stare scalzi, ne erano disgustati, perché non sono più abituati a farlo. Vorremo inoltre proporre delle attività, come ad esempio il judo, non

agonistiche, basate sul rispetto, la non prevaricazione, la solidarietà, la stimolazione delle capacità. Nelle attività che abbiamo proposto in questi mesi abbiamo assistito troppe volte a crisi di bambini incapaci di accettare la sconfitta, invece vorremmo insegnare loro che non si è bravi solo quando si vince”.

L'intenzione di Srotolanima non è quella di imporre un modello alternativo, bensì quella di integrarlo con quello dominante, o forse mettergli qualche pulce. Uscire dalla logica dell'educazione fisica, ma

imparare che quando siamo corpo, siamo anche mente ed emozioni. O viceversa, tutto in un'unica soluzione. Anche Cartesio era così. Solo che non aveva mai fatto yoga.

*Per informazioni e iscrizioni ai corsi:*

Associazione Srotolanima, via Rambelli 4  
lunedì, mercoledì e sabato ore 10.00-12.00  
venerdì ore 17-19  
srotolanima@gmail.com



*Trattamento di riflessologia plantare*



*Attività di judo per bambini durante la Fiera d'Autunno*

# Buon compleanno, Stil Novo!

La band festeggia alla grande il suo decimo anno di attività incidendo con Iskra Menarini

Lorenzo Scagliarini

**G**li Stil Novo, affermato complesso musicale persicetano, celebrano quest'anno il loro decimo anno di attività con la realizzazione di una prestigiosa collaborazione con Iskra Menarini, storica corista di Lucio

show – che fanno crescere musicalmente un complesso. La formazione vanta nel suo curriculum la partecipazione, nel 2006, alle finali del concorso “Rock Targato Italia”, nonché la vincita di altri contest per band

emergenti, come quello tenutosi allo Shangri-la di Vignola; quest'ultimo evento portò all'incisione del primo demo – il cui mixaggio è stato poi affidato ad Alessandro Maiani, titolare dell'etichetta indipendente A.M. Productions – presentato alla Festa dell'Unità di San Giovanni nell'estate del 2008 e, nel 2009, sul palco di Piazza Maggiore a Bologna ed in apertura del concerto di Max Gazzè a Sant'Agata Bolognese. Nel frattempo, cominciavano le pre-incisioni di nuovi brani, che sarebbero confluiti nel secondo lavoro, l'album intitolato “Maledetto



Dalla, con la quale hanno re-inciso “Bologna”, canzone composta da Viames Arcuri in occasione del loro secondo album, “Maledetto Poeta”. La band, composta da Viames Arcuri (autore dei brani, cantante e chitarrista), Antonio Arcuri (cantante e chitarrista), Marco Serra (batterista) e Andrea Marchesi (bassista), nacque a Persiceto nell'inverno 2002, con il nome “Radon”: suonava in origine cover di genere *brit-pop* e brani inediti dallo stesso sound, esibendosi nei pub e nei locali della provincia. Degli attuali componenti, era presente soltanto Viames; dopo pochi mesi, entrarono nel gruppo suo fratello Antonio alla chitarra ed il batterista Marco Serra, mentre più recente è stato l'ingresso del bolognese Andrea Marchesi.

Di strada sembrano averne fatta molta, dall'incisione del loro primo demo, collezionando quel genere di esperienze – soprattutto in termini di live

show – registrato tra il 2009 e il 2010 e stampato nel settembre dello stesso anno, quindi presentato su diverse radio e giornali emiliani. È in questo secondo





disco che compare la canzone "Bologna", che sarebbe stata ripresa in seguito in occasione della collaborazione con Iskra Menarini. Prima di realizzare il terzo album, gli Stil Novo

tornavano su "Maledetto Poeta", girando il video di "Omicidio al primo piano", uno dei brani migliori contenuti al suo interno. Contemporaneamente, veniva rilasciata da Viames sul sito del gruppo una sorta di anti-biografia del decennale della band, dal titolo "Non credere alla verità"; incessante

l'attività live, vera palestra di ogni formazione musicale, che si regge, oltre che sui pezzi composti da Viames, anche su di un robusto repertorio di *covers* dagli anni Settanta ad oggi, compresi alcuni brani facenti parte di colonne sonore di film. Il 21 dicembre 2012 è stata scelta come data di pubblicazione della terza fatica del gruppo, intitolata "Il futuro non esiste", un concept album le cui canzoni ruotano attorno al tema del nichilismo che sembra essere dilagato all'interno della società occidentale nell'ultimo decennio. Il linguaggio dei testi fa largo uso di umorismo nero e fa continui riferimenti alla cronaca nera degli ultimi anni e a personaggi di poco conto e senza talento che hanno invaso i mezzi di comunicazione.

L'idea della collaborazione con Iskra Menarini risale a questa estate, allorché Alessandro Maiani informa la band di una collaborazione della A.M. Productions – etichetta con la quale gli Stil Novo hanno firmato un

contratto triennale – con una Onlus romana, l'Arcobaleno della Speranza, che raccoglie fondi a favore della lotta contro la leucemia. Viames si interessa al progetto

e chiede ad Alessandro la possibilità di coinvolgere Iskra Menarini, uno dei simboli di Bologna, affinché possa duettare con la band in una nuova versione della canzone tributo alla città. Iskra accetta la collaborazione e a luglio il complesso incontra la cantante nella sala prove della A.M. Productions di San Gior-



gio di Piano. "Bologna" ha inizialmente un'impronta rock; Iskra ne propone invece una versione più orientaleggiante, rallentata, con l'introduzione di percussioni e una maggiore presenza di tastiere. Della canzone la band prepara un videoclip con il videomaker Simon Barletti, di San Lazzaro di Savena. La protagonista del video è la persicetana Arianna Romani, cantante che da 6 anni è coinvolta nei progetti musicali del gruppo; accanto a lei, le amiche Giulia Fiorani e Sara Bonfatti. Il brano, è stato suonato in Piazza Maggiore lo scorso 4 ottobre nel contesto delle Feste Petroniane, all'interno di "Una canzone per Bologna", poiché giudicata una delle 7 migliori canzoni sulla città, dalla metà di ottobre è disponibile su i-tunes: i proventi andranno in beneficenza a favore dell'Arcobaleno della Speranza. Un'ottima occasione per scaricarlo, supportando un gruppo di Persiceto e contribuendo alla ricerca contro la leucemia.



**Amnesty International**

**Gruppo Italia 260**

**e-mail: gr260@amnesty.it**

## **Oil for nothing**

*Gianluca Stanzani*

La Nigeria è uno dei paesi più grandi dell'Africa sub-sahariana e uno dei più poveri; dei circa 160 milioni di abitanti oltre 31 milioni vivono nella regione del delta del Niger, uno degli ambienti naturali più ricchi per biodiversità del continente africano. Dell' 80% del petrolio importato dall'Europa per il proprio fabbisogno circa il 20% proviene dalla Nigeria. Nel delta del Niger si estrae petrolio dalla fine degli anni Cinquanta e una delle aziende più attive nella regione è l'italiana Eni.

Le attività estrattive di Shell, Eni e Total hanno contaminato la terra, l'acqua e l'aria mettendo a rischio la salute e il diritto a un ambiente sano, a condizioni di vita dignitose, al cibo, all'acqua pulita.

Come Amnesty International sezione Italia abbiamo focalizzato il nostro impegno sull'Eni. Perché siamo seriamente preoccupati per l'impatto che le attività petrolifere dell'azienda italiana stanno avendo sull'ambiente e sui diritti umani della popolazione del delta del Niger.

Le fuoriuscite di petrolio dagli oleodotti continuano ad essere un fenomeno ricorrente, contaminando la terra, le falde acquifere, le

*Segue a pagina 28 >*

# Viabilità e toponomastica storica

## Il territorio a est di Persiceto

Valerio Bonfiglioli

Guardandola da un punto di vista della viabilità storica la campagna persicetana si trova divisa in due parti ben distinte. Ad ovest del capoluogo domina ancor'oggi la maglia regolare della centuriazione romana, mentre ad est non se ne trova traccia. Lo spartiacque è una linea immaginaria che solca il territorio comunale da sud a nord, passando per il centro del paese e che corrisponde al corso del torrente Samoggia in epoca romana. L'abbandono delle campagne seguito alla caduta dell'impero romano, provocò verosimilmente anche uno scadimento della qualità del controllo degli alvei fluviali. Il Samoggia, a seguito delle periodiche alluvioni ormai non più arginate, cambiò percorso diverse volte nel corso del medioevo allontanandosi progressivamente da Persiceto. Tale traslazione verso est si lasciò dietro terreni fertili, ma cancellò completamente ogni traccia della viabilità di epoca romana lasciando quindi ai persicetani del medioevo il compito di ridisegnarla. Però al contrario dell'epoca romana, quando vigevano regole ferree sull'antropizzazione del territorio rurale, in epoca medievale l'assenza di un governo centrale che imponesse e garantisse la costruzione pianificata di grandi opere stradali, si tradusse nella nascita di una viabilità di qualità inferiore, legata ad esigenze del tutto locali e molto spesso unicamente a servizio dei fondi agricoli a cui conduceva, con il risultato che il tracciato era quasi sempre molto stretto e tortuoso al fine di limitare il consumo di territorio coltivabile e di non spezzettare i tanti fondi agricoli a cui afferiva (ci girava quindi attorno). Questa caratteristica è ben visibile ancor oggi su molte strade situate nella parte est del territorio (via Sasso, via Zenerigolo, via Prugnolo, via Sarasina, via Sgualdrara, via Marzocchi...). Già in documenti del XIV secolo questa

zona era indicata con il nome di "Prugnolis". Il toponimo fa chiaro riferimento alla vocazione a frutteti dell'area dove verosimilmente era prevalente la presenza di alberi di prugne o susine. Tale denominazione resistette fino a tutto il XVII secolo quando sono testimoniate tre vie con questo nome: Prugnolo di Sopra (l'attuale via Marzocchi), Prugnolo di Sotto



*Ad ovest dell'alveo del Samoggia in epoca romana (al centro tratteggiato) è ancora ben evidente la centuriazione, ad est invece se ne è persa ogni traccia.*

(l'attuale via Sasso) e via Storta del Prugnolo. Proprio quest'ultima, la più tortuosa delle tre, ha conservato la memoria fino ai giorni nostri e corrisponde all'attuale via Prugnolo. Potrebbe essere questa la ragione che portò i cittadini persicetani a definire il "giro del Prugnolo" come percorso tortuoso per antonomasia, divenendo, nel linguaggio comune, una delle locuzioni figurate più efficaci ed utilizzate. Controversa è invece l'origine del nome via Sasso. Un'ipotesi poco documentata e non pienamente convincente lo fa risalire al nome della famiglia Sassi che qui possedeva una proprietà terriera. Più suggestiva è invece quella che collega tale nome al toponimo "Marmarosa" (dal greco: pietra, ammasso roccioso) con cui veniva identificata nei secoli XIV e XV un'area nei pressi delle fosse, in direzione dell'attuale via Sasso. A cosa poteva far riferimento un tale termine, visto che il nostro territorio non presenta certo emergenze rocciose naturali?

*Continuo di pagina 26 >*

paludi e i fiumi dai quali le comunità locali traggono l'acqua per tutte le esigenze del loro quotidiano. La situazione di tali fuoriuscite talvolta viene ad aggravarsi dallo scoppio di incendi e dai ritardi nella bonifica dei siti stessi.

Come se non bastasse, nei siti di estrazione perdura il fenomeno del *gas flaring*, che consiste nel bruciare il gas metano, che fuoriesce durante l'estrazione del greggio, attraverso una torcia con fiamma perenne che svetta sulla sommità delle torri petrolifere. A causa degli effetti di tale combustione gli abitanti sono costretti a vivere con una polvere nera che si deposita sulle case, sui vestiti e sugli alimenti e in molti lamentano gravi problemi di salute, per effetto degli agenti nocivi e cancerogeni sprigionati. La qualità di vita viene inoltre compromessa dal rumore delle torce di gas, nonché dall'odore acre e dall'illuminazione che esse producono nell'area circostante a tutte le ore del giorno e della notte.

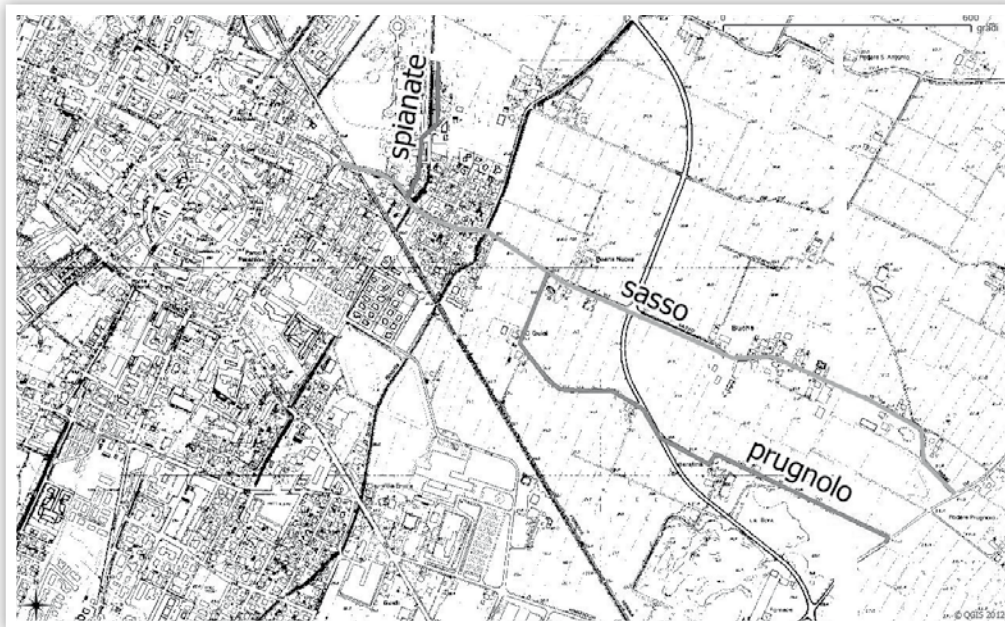
“Per tutti questi motivi, Dott. Paolo Scaroni (Amministratore Delegato Eni spa), Le chiediamo di dichiarare pubblicamente l'impegno di Eni a intraprendere una revisione dell'impatto di tutti i progetti relativi al petrolio e al gas sui diritti umani, assicurando una piena consultazione e un'adeguata informazione alle comunità colpite e rendendone pubblici i risultati. Le chiediamo di assicurare che Eni intraprenda una bonifica di tutte le zone inquinate e l'immediata cessazione della pratica del *gas flaring*”.

Un'ipotesi concreta potrebbe ricondurre tale vocabolo ad un ammasso di rovine (castelli, opere idrauliche, fortificazioni?) di una certa imponenza tanto da caratterizzare per secoli quel luogo e prostrarne la memoria per diversi secoli. Scavi archeologici del secolo scorso hanno portato alla luce in quell'area dei ciottoli di grandi dimensioni, non riconducibili ad edifici rustici. Proprio in quel punto, tra l'altro, il corso del Muccinello devia bruscamente verso ovest, senza alcun motivo apparente, quasi ad evitare un ostacolo. Queste "rovine" dovettero rimanere visibili per centinaia di anni se vogliamo accettare che la denominazione della zona dal termine greco-bizantino di "marmarosa" sia approdata, in epoca moderna, ad una versione più italianizzata, ma dal significato analogo quale "Sasso" e che tale nome abbia poi preso il sopravvento rispetto al meno pratico "Prugnolo di Sotto".

Interessante è infine anche la genesi di via Spianate. Il nome ricorda un episodio avvenuto nel 1443 ad opera dei bolognesi. In quel tempo Persiceto era una città ricca e forte che si era ribellata più volte al potere di Bologna, anche sfruttando alleanze con i ferraresi e con il Papa che, a fasi alterne, erano a loro volta entrati in conflitto con Bologna. Nella prima metà del '400 San Giovanni era costituita dal vecchio castello, di origine longobarda (corrispondente più o meno all'attuale centro storico) e da una serie di "borghi", piuttosto popolosi, che si sviluppavano attorno ad esso e contenuti all'interno di una cerchia di "fosse" con funzioni di difesa e di approvvigionamento idrico. Il percorso di tali fosse, leggibile in parte ancor oggi, formava quasi un quadrato. Il lato ovest corrispondeva all'attuale corso dello scolo "Grassello", il lato sud con quelle che oggi sono le vie Braglia e Andrea Costa, il lato est con lo scolo Muzzinello (che fiancheggia proprio la via Spianate)

e il lato nord, oggi non più riconoscibile, attraversava la via Cento poco prima del Molino Chiesuola.

Nel 1443, su decisione del Senato di Bologna, venne ordinato ai persicetani di *spianare* tali fosse e ai residenti dei "borghi" di demolire le proprie abitazioni e di ricostruirle all'interno del castello o nel contado. Mentre il primo ordine fu eseguito,



*Le vie Prugnolo, Sasso e Spianate ai giorni nostri*

il secondo venne inizialmente disatteso e si dovette attendere fino al 1481 perché ciò accadesse effettivamente. Da quegli episodi la città di Persiceto ne uscì fortemente ridimensionata e la sua estensione rimase confinata entro il perimetro del vecchio castello fino alla metà del secolo scorso. L'eliminazione di queste fosse e il loro riempimento diede luogo alle cosiddette "spianate", aree pubbliche sulle quali, come si è visto, furono successivamente costruite opere idrauliche e strade. Una di queste ne prese addirittura il nome, conservandolo inalterato fino ai giorni nostri.

**Bibliografia:**

- G. Forni, "Persiceto e San Giovanni in Persiceto – Storia di un comune rurale", ed. A. Forni
- P. Cremonini, "L'area suburbana di San Giovanni in Persiceto..." in "Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali", ed. CLUEB

# Sfogo di rabbia

*Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver  
urlato, scrivere perché, comunque,  
quell'urlo non è passato*

*Sara Accorsi*

Nuovo modello di scarpa con navigatore incluso. Che altro dire sul progresso della tecnologia? Cosa potremmo augurarci di meglio per una tecnologia a totale servizio del genere umano? Forse che si inventi una benda da mettere sugli occhi capace di proiettare il migliore dei mondi possibili il cui tessuto stradale ricalcherà perfettamente quello reale? Sensori di ultima generazione funzionali a far sì che le auto mantengano sempre la giusta distanza e che non si urtino? Così che potremo sublimare anche il tempo delle code in autostrada, magari simulando una visita in qualche museo? Sarebbe perfetto no? Si guarda-

*Segue a pagina 32 >*

# Pacekarim

Federico Serra

♥♥Pacekarim” ho sentito gridare.

Era quel pacekarim pronunciato velocemente, tutto attaccato, senza fiato e senza spazio fra le parole. Era quel pacekarim annunciato con la soddisfatta intonazione precisa e rigorosa che hanno i giochi dei bambini, quando giocano sul serio. Era, insomma, il pacekarim tipico del nascondino. Inequivocabilmente.

Era una sera d'estate, l'estate strana del 2012, post terremoto, senza i gradini della piazza, con gli europei di calcio archiviati, la Festa de l'Unità conclusa e le olimpiadi in

corso. Era una sera d'estate e stavo passando in bicicletta davanti alla Porta di sopra.

L'immagine era quella già vista tante volte: le signore sedute sulle panchine, coi loro vestiti interi del mercato, lunghi e fiorati, larghi e involontariamente scollacciati, le biciclette parcheggiate in un laocoontico equilibrio di cavalletti e manubri, tra le automobili e i vasi delle piante. Era l'immagine dei ruglatt pettegoli e chiassosi, dei ventagli frenetici, dei bimbi sui biciclino. Era l'immagine dei più audaci, fuggiti dalla domestica calura in ciabatte, canottiera bianca e – alternativamente- pantaloncini da calciatore anni settanta o coraggiosi bermuda hawaiani anni ottanta. Era l'estate persicetana, della quale anch'io, con la mia bicicletta vetusta, i miei sandali e i miei pargoli vocianti sui seggiolini, mi compiacevo di fare parte.

E quel pacekarim mi ha colpito.

Mi ha colpito proprio perché *non* mi è parso strano: è stata una potente quanto inattesa epifania, precipitata su pensieri estivi, leggeri e probabilmente assonnati. Il Karim paciato (che per chi non abbia mai giocato a nascondino, qui da noi, almeno negli ul-

timi decenni, significa “visto”, “trovato”, “scovato”) probabilmente aveva, non troppo lontano nell'albero genealogico, qualcuno non nato a Persiceto e quasi certamente neanche in Italia. Quel Karim, nel

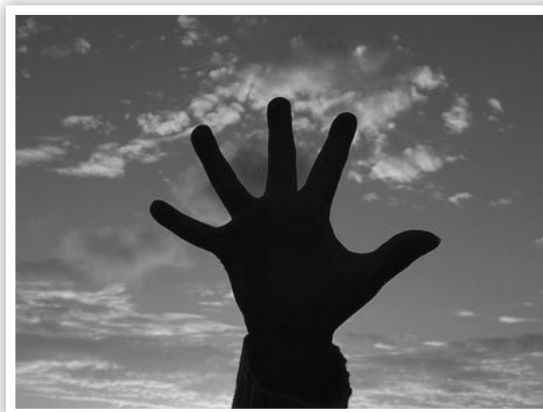
mio immaginario che ritengo mediamente disponibile e probabilistico, era quello che classicamente ci si immagina quando si pensa a un bambino immigrato.

La pennellata di quel pacekarim era stata inserita con armonica maestria nel tipico quadretto estivo persicetano incorniciato dalla Porta di Sopra.

E non stonava.

Non stonava perché quel pacekarim era stato pronunciato con domestichezza. Quel pacekarim aveva alle spalle decine, forse centinaia di partite a nascondino, magari proprio fra i portici e le porte del nostro borgo rotondo. Quel pacekarim avrebbe potuto benissimo essere quello di un mio compagno di classe degli anni ottanta, quando di bambini che si chiamavano Karim, alle elementari, non ce n'era davvero nemmeno uno. Quel pacekarim, mi ha confortato. Perché ho sentito che un testimone della mia cultura d'infanzia, seppur di una cultura effimera, superficiale e per nulla elaborata come può essere quella del nascondino, è arrivato in mani salde che lo maneggiano con disinvoltura, pronte a passarlo ad altre mani e magari, chissà, a internazionalizzarlo.

E così ho pensato all'ultima volta che ho paciato qualcuno. Ma non con la sincera e goffa partecipazione di un adulto o di un tardo-adolescente a un gioco di bambini. Ho pensato all'ultima volta che ho paciato qualcuno davvero, magari con l'affanno di una corsa velocissima, stampando la mano quasi con rabbia sul ruvido intonaco di qualche muro, o sulla resinosa corteccia di qualche tronco. Ho pen-



*Continuo di pagina 30 >*

gnerebbe anche un nuovo capitolo di spesa: nessun investimento infatti da fare sulla manutenzione della segnaletica stradale verticale e orizzontale, al più solo per l'asfaltatura. A chi servirebbe conoscere il nome di una via o la direzione da prendere per arrivare in questa o in quella cittadina? Tutti starebbero con le loro belle bende satellitari a guardare il loro mondo perfetto. Certo decadrebbe tra le scuse per il ritardo quella dell'essersi persi oppure s'incorrerebbe in qualche crisi d'umore davanti al luogo di lavoro allo sfilarsi la benda che fino a pochi attimi prima aveva restituito un vicolo ciottolato di un borgo antico! Però ci sarebbe di certo un guadagno in energia cerebrale: nessun investimento a ricordarsi strade e percorsi, tutto già immagazzinato nel dispositivo stradale della benda. Ne perderebbe la curiosità? Quella non è già stata persa in un Paese in cui accade che qualche alta carica sia tanto impegnata alla propria scrivania da non accorgersi che a quella di fianco qualcuno spende milioni di euro per sé? Non è già stata abbandonata se a scoprire i falsi invalidi non sono mai i medici che li visitano? Non è già sommersa sotto la polvere se qualcuno si ritrova case senza aver mai firmato rogiti? E se la tecnologia ci fa le scarpe... chi mitiga un po' di rabbia?



sato a quello che è cambiato da quell'ultima inconsapevole paciata, in più di vent'anni, non tanto in Italia, in Europa o nel mondo, ma proprio a Persice-



to. Ho pensato a quanto siano mutate tante scene, tante immagini "tipiche", "caratteristiche". E non sono mutate a causa degli immigrati, dei giovani, delle donne o di qualsiasi altro capro espiatorio che a turno gli sciocchi spaventati di ogni epoca incolpano delle proprie nostalgie e debolezze. Le scene sono cambiate perché siamo cambiati noi. Tutti noi. Abbiamo cambiato il modo di comunicare e di spostarci. Abbiamo cambiato il modo di lavorare, di divertirci. Abbiamo cambiato i nostri modelli e le nostre aspettative.

E forse... forse sì, anche la scena del pacekarim, alla Porta di Sopra, anche in quella qualcosa è cambiato: qualche vestito sgargiante, qualche velo sulla testa, qualche parola sconosciuta, mescolata al nostro dialetto sempre più raro. Ma il quadro era familiare. Era persicetano autentico, davvero. Persicetano. Erano i bimbi che giocano, gli adulti seduti che parlano. Era il caldo. Erano le zanzare, le stelle



lontane. Erano le biciclette. Erano i vestiti a fiori. Era persicetano anche quel pacekarim, preciso e rigoroso, entusiasta e scanzonato. Quel pacekarim, inconsapevole parimenti al mio degli anni Ottanta. Con quella parola – pace – tanto semplice, piana, aperta e nel contempo pesante, difficile e bellissima. Parola diventata per chissà quali misteriose e casuali vicissitudini codice cruciale e condiviso di un gioco così diffuso come il nascondino, surclassando, almeno qui da noi, il più banale "tana". Qualcuno ha paciato Karim, quella sera d'estate. Lo ha visto, ha scovato il suo nascondiglio. Per Karim non sarà stato un dramma, immagino. E per il paciatore nessuna particolare, indimenticabile soddisfazione, immagino. Quel pacekarim, in realtà misero fotogramma di una scena e di una storia che non conoscerò mai, ha saputo invece svelare a me, con inatteso fragore, un'inesorabile normalità persicetana. Normalità che mi ha confortato. Ha reso sopportabile e costruttiva la mia biliosa e aggressiva acredine verso i maliziosi seminatori di calcolate leggende metropolitane a sfondo etnico-razzista.

Nonostante l'arsenale ideologico che qualcuno ha proclamato e programmato per impedire quello che da sempre è un normale processo di incontro migratorio di culture e abitudini; nonostante le battutacce, le barzellette pessime, i comizi violenti, i manifesti indecenti, le aggressioni fisiche e verbali; nonostante l'imbarazzante e colpevole sdoganamento legislativo e istituzionale di queste fobie di stomaco; insomma, nonostante tutto questo, nell'estate persicetana del 2012 un bambino, alla Porta di Sopra, ha gridato "pacekarim". E, appunto, nonostante tutto questo, la cosa mi è parsa perfettamente, inesorabilmente e deliziosamente normale.

## Cine Teatro Fanin Stagione Teatrale

Lunedì 26 novembre, “**Apriti cielo**”, di Ficarra e Picone (comico)

Giovedì 29 novembre, “**Al pér amour mo l'è un intrig**”, Compagnia Al Nostar Dialatt (dialettale)

Venerdì 30 novembre, “**Vita a corte**”, Compagnia Tweet Charity (musical)

Martedì 4 dicembre, “**Il rosso & il nero**” con Roberto Polisano e Omar Lambertini (musica)

Martedì 11 dicembre, “**Niente più di te**” con Fiordaliso e Omar Codazzi (musica)

Venerdì 14 dicembre, “**Cin ci là**” di C. Lombardo. Musiche V. Renzato, regia A. Grilli (operetta)

Sabato 15 dicembre, **Cedric Shannon Rives & High Praise Gospel** (gospel natalizio)

Venerdì 21 dicembre, “**Il mercante di stelle**”, Compagnia Le Ruzze (spett. per giovani e famiglie)

Giovedì 27 dicembre, “**L'apprendista stregone**”, Fantateatro (spett. per bambini e famiglie)

Sabato 29 dicembre, “**Raperonzola**”, Fantateatro (spett. per bambini e famiglie)

**Per informazioni:**      **[www.cineteatrofanin.it](http://www.cineteatrofanin.it)**  
                                 **[info@cineteatrofanin.it](mailto:info@cineteatrofanin.it)**  
                                 **051.82.13.88**

## *il* BorgoRotondo

*Periodico della ditta*  
IL TORCHIO SNC  
DI FERRARI GIUSEPPE E  
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale  
di Bologna  
n. 8232 del 17.2.2012

*Pubbliche relazioni*  
ANNA ROSA BIGIANI  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 821568

*Fotocomposizione e stampa*  
Tipo-Lito "IL TORCHIO"  
Via Copernico, 7  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187  
E-mail: [info@iltorchiosgp.it](mailto:info@iltorchiosgp.it)  
[www.iltorchiosgp.it](http://www.iltorchiosgp.it)

*Direttore responsabile*  
MAURIZIO GARUTI  
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

*Caporedattore*  
GIANLUCA STANZANI

*Comitato di redazione*  
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,  
MAURIZIA COTTI, LUCA FRABETTI,  
ELEONORA GRANDI,  
LISA LUGLI, GIULIA MASSARI,  
GIORGINA NERI, LORENZO SCAGLIARINI,  
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,  
IRENE TOMMASINI

*Progetto grafico (bianco&nero)*  
MARIA ELENA CONGIU

*Sito web*  
PIERGIORGIO SERRA

*Illustrazioni*  
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,  
PAOLA RANZOLIN, VINCENZO CITRO

*Direzione e redazione*  
c/o Palazzo Comunale  
Corso Italia, 74, 40017  
San Giovanni in Persiceto  
sito web: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)  
e-mail: [borgorotondo@gmail.com](mailto:borgorotondo@gmail.com)

*Hanno collaborato a questo numero*  
*Umberto Capponcelli,*  
*Valerio Bonfiglioli,*  
*Federico Serra,*  
*Gilberto Forni,*  
*Maurizio Carpani,*  
*Federica Bernabiti,*  
*Gloria Ferrari*

*Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.*

**Anno XI, n. 11, novembre 2012 - Diffuso gratuitamente**